

Hector Berlioz

VIAGGIO MUSICALE IN ITALIA



Traduzione di

Graziella Martina

LE MEMORIE DI UN ROMANTICO IN ESILIO

Sono pochi i musicisti che hanno scritto le loro memorie. Berlioz ha concepito il suo grande progetto a Londra nel 1848, come strumento per difendersi davanti ai posteri, per mostrarsi com'era veramente, per esprimere le sue opinioni e la sua esperienza musicale. Nei suoi giudizi vi sono i primi segni dello stile combattivo e ironico che userà in seguito.

L'intero testo occupa più di seicento pagine e, anche se inizia con la sua infanzia a La Côte-Saint-André e termina con il suo ultimo viaggio in Russia, non segue un ordine cronologico, essendo infarcito di testi già pubblicati in precedenza.

Una prima versione del *Viaggio in Italia* era già apparsa nel 1836, seguita da una seconda, più lunga, apparsa nella raccolta collettiva *L'Italia pittoresca*.

Berlioz era arrivato a Roma nel febbraio del 1832, dopo aver vinto il Prix de Rome, nel corso di una cerimonia che descrive così: "Tutti gli anni, lo stesso giorno, alla stessa ora, in piedi sullo stesso gradino della stessa scala dell'Istituto, lo stesso accademico ripete la stessa frase al laureato che viene incoronato: "Coraggio, giovanotto, *macte animo*, andrete a fare un bel viaggio... la terra classica delle belle arti... la patria di Pergolesi, di Piccinni... un cielo ispiratore... voi ritornerete in patria con qualche magnifica partitura... siete avviato per una bella strada."

Mandare a studiare musica a Roma un giovane compositore francese che viveva a Parigi forse non era un'idea così brillante. "Non vi è vita d'artista più triste di quella di un musicista straniero condannato ad abitare a Roma se nel suo cuore c'è l'amore per l'arte" scrive infatti Berlioz, che vi si sentiva privato di ogni godimento attivo della sua arte, la sola che potesse soddisfare il suo "immenso appetito per le emozioni". L'atmosfera della capitale era opprimente e smorzava i suoi entusiasmi. "Quando si abita a Roma bisogna rinunciare quasi del tutto ad ascoltare musica: in questa atmosfera anti-armonica ero persino arrivato al punto di non riuscire più a comporre." Si sentiva svuotato di ogni idea creativa, ridotto all'incapacità di comporre. Non riusciva ad applicarsi ad alcunché. L'inventario della sua produzione in questo periodo è di una povertà desolante. A Parigi ha mandato il *Credo* della sua vecchia Messa come saggio di fine anno, cosa che gli ha permesso di beffarsi del giudizio degli accademici, che vi avevano visto notevoli progressi e un buon effetto dell'influenza italiana. I lavori portati a termine sono solo quattro. Oltre all'ouverture del *Roi Lear*, scritta a Nizza, vi è qualche frammento del *Mélologue*, una mediocre ouverture *Rob Roy*, distrutta il giorno stesso della prima esecuzione e il rifacimento della *Scène aux champs* della *Symphonie fantastique*. Ha scritto anche la melodia la *Captive* su un poemetto di Victor Hugo, primo esempio di qualcosa che farà anche in seguito, quando utilizzerà le poesie di Gautier, Lamartine, de Musset, Dumas e Goethe.

A Villa Medici, da lui ribattezzata la 'caserma accademica', malgrado l'atmosfera conviviale, i giochi, i balli, i concerti, le bevute, gli sforzi dei compagni per tenerlo allegro, si annoiava. Vi erano momenti di distensione, come le serate musicali sotto il portico della villa, fra i giochi d'acqua in giardino al chiaro di luna. Poi, però, subentrava la malinconia, lo *spleen*, termine inglese molto in voga nell'ottocento con cui si indicava una malattia che colpiva le anime distinte/elette.

Non che non riconoscesse le bellezze artistiche della capitale. Non riusciva a guardare il Colosseo senza commuoversi, provava un tremito di ammirazione davanti alla maestosità di San Pietro, dove si rifugiava nei giorni di canicola a prendere il fresco e a leggere Byron, comodamente seduto in uno dei confessionali. Poiché vi si trovava contro la sua volontà, non era in condizione di apprezzarle. Pensava a Parigi, alla sua vita musicale, agli avvenimenti culturali che vi si svolgevano e si rodeva d'impazienza e d'angoscia al pensiero di essere tagliato fuori, con la carriera troncata e il suo nome dimenticato da tutti.

Per sfuggire all'opprimente atmosfera della capitale si rifugiava negli angoli più selvaggi della campagna romana e in montagna, in Abruzzo: Subiaco, Isola di Sora, Civitella, San Germano, Arce, Montecassino... Qui poteva vivere in modo più semplice e naturale, in mezzo anche ad alcuni briganti e ad altri artisti in libertà. Alternava lunghe e solitarie partite di caccia a feste danzanti, nelle quali improvvisava dei saltarelli con la chitarra, al suono della quale le "alte ragazze dai capelli neri" ballavano, accompagnandosi con il tamburello basco. Nel corso di una di queste serate, che gli procuravano un grande successo personale, ha composto di getto una canzone sul poemetto *La Captive* di Victor Hugo, che ha incontrato una grande fortuna quando l'ha fatta cantare a Roma dalla signorina Vernet, figlia del direttore dell'Accademia.

I risultati immediati del suo soggiorno, durato poco più di un anno, sono stati pochi, la sua permanenza è stata abbastanza sterile. Ma la libertà totale, il dolce far niente, le suggestioni del paesaggio, il senso dello spazio, le impressioni e le associazioni letterarie - a cominciare da Virgilio - gli echi della musica popolare, lo hanno influenzato e hanno dato i loro frutti più tardi. Molto più tardi parlerà con calore dell'Italia, il paese che detestava quando era condannato a viverci.

BIOGRAFIA

Berlioz è nato nel 1803 a La Côte-Saint-André, dove ha iniziato gli studi musicali, manifestando una precoce inclinazione per la composizione. Nel 1822 è stato inviato a Parigi dal padre per studiarvi medicina, ma ha frequentato poco l'università, diventando invece assiduo del teatro d'opera e della biblioteca del conservatorio, dove si dedicava allo studio delle partiture di illustri operisti, specialmente di Gluck e di Spontini. Nel 1826 si è iscritto al conservatorio, dove è stato allievo di Lesueur, il creatore di uno stile grandioso, di massa, volto alla ricerca di effetti nuovi, che lo ha iniziato alle sue teorie sulla *musique hypocritique*, la musica a programma, scritta per rappresentare oggetti di contenuto poetico, letterario, pittorico, mediante imitazioni onomatopoeiche o mediante simboli tematici corrispondenti. Questa forma, che infrangeva le antiche leggi ed era libera dagli schemi tradizionali, intendeva esprimere con la maggiore fedeltà possibile un'idea, una fantasia, un'immagine letteraria o un'azione. Nel 1830 Berlioz ha composto la *Symphonie fantastique*, un poema sinfonico, secondo il termine coniato da Liszt, caratterizzato da un'assoluta libertà strutturale, da una predilezione per elementi timbrici d'effetto e dalla frequente presenza di motivi conduttori evocanti personaggi o significati ricorrenti, che intendeva descrivere con mezzi musicali, in una trama romanzesca. Nel 1830 il musicista, che nel frattempo aveva anche iniziato un'intensa attività pubblicistica, ha vinto il Prix de Rome e ha soggiornato nella capitale italiana nei due anni successivi. Nel 1831 Berlioz ha composto *Lélio ou Le retour à la vie*, un monodramma lirico per recitante, coro e orchestra. Le novità strumentali e formali mostrano che Berlioz cercava una dimensione musicale fantasmagorica, intrisa di elementi descrittivistici, capace di rappresentare idee, drammi o conflitti umani. Anche la sua vita, reraltro, ha avuto un carattere tumultuoso, passionale e tormentato, che si rispecchia nella musica.

Nel 1833, tornato a Parigi, ha sposato l'attrice irlandese Harriet Smithson e negli anni successivi ha alternato l'attività di critico e quella di compositore, conquistando la stima e l'ammirazione di uomini come Liszt, Wagner e Paganini. È del 1834 la sinfonia a programma *Harold en Italie* per viola e orchestra e degli anni fra il 1834 e il 1838 l'opera *Benvenuto Cellini*, nella quale l'ambiente italiano rinascimentale non è più soltanto uno sfondo più o meno generico, ma passa in primo piano e in essa Berlioz adopera timbri e temi desunti dal folclore locale. L'insuccesso di quest'opera ha procurato al compositore una delle più amare delusioni della sua vita. La *Grande messe des morts* o *Requiem*, del 1837, è una composizione imponente per un organico di seicento coristi e duecento esecutori. Berlioz, infatti, pensava a una musica realizzata in spazi immensi, di fronte a folle gigantesche. Nel 1839 egli ha ottenuto la carica di conservatore della biblioteca del conservatorio e nello stesso anno ha composto la sinfonia drammatica *Roméo et Juliette* per soli e coro e l'ouverture *Le carnaval romain*. Del 1840 è la *Grande symphonie funèbre et triomphale*. Nel 1842 egli ha iniziato una serie di *tournées* direttoriali in Belgio, Germania, Austria, Ungheria e Russia. Nel 1845 ha composto l'ouverture *Le corsaire* e nel 1846 la leggenda drammatica *La damnation de Faust* per soli, coro e orchestra. Esso è un esempio della sua aspirazione ad arricchire di contenuti e di nuove possibilità timbriche l'orchestra tradizionale. Nel *Te Deum* del 1849 e nella trilogia sacra *L'enfance du Christ* del 1850-54, ha scritto in uno stile volutamente semplice, la ricerca si amplia. Il testo dell'opera in due parti *Les Troyens*, composta nel 1856-58, è tratto da Virgilio e in essa Berlioz riesce ad

esprimere appieno la ricchezza di contrasti, la varietà di situazioni foniche e l'ampliamento parossistico dei mezzi, che fanno di lui un autentico anticipatore, per questo motivo apprezzato solo in epoche più recenti. La sua ultima opera, del 1860-62, è stata *Béatrice et Bénédict*, tratta dalla commedia *Tanto rumore per nulla* di Shakespeare.

CAP. 1

*Da Marsiglia a Livorno. Tempesta. Da Livorno a Roma.
L'Accademia di Francia a Roma.*

La stagione era troppo brutta perché l'idea di attraversare le Alpi presentasse qualche attrattiva: ho deciso quindi di aggirarle e mi sono recato a Marsiglia. Era il mio primo incontro con il mare. Ho cercato abbastanza a lungo un battello un po' pulito che facesse vela per Livorno, ma ho trovato solo delle piccole navi luride cariche di lana, di barili d'olio o di mucchi di carbone d'ossa, che emanavano un odore insopportabile. Per il resto, non c'era un solo posto dove un pover'uomo potesse trovare riparo, non mi si offriva vitto o alloggio, dovevo portarmi le provviste e preparare un giaciglio per la notte nell'angolo del battello che mi veniva concesso. Come unica compagnia, quattro marinai con la faccia da bulldog e un'aria di dubbia onestà. Ho rinviato la data della partenza e per molti giorni ho ammazzato il tempo camminando sulla scogliera vicino a Notre-Dame de la Garde, un genere di occupazione verso la quale ho sempre avuto una particolare inclinazione.

Infine, sono venuto a sapere che era prevista la partenza di un brigantino sardo diretto a Livorno. Alcuni giovani di bell'aspetto incontrati sulla Canebière mi hanno detto di essere dei passeggeri di questo bastimento e che ci saremmo trovati bene se ci fossimo messi d'accordo per le provviste. Il capitano non voleva in alcun modo farsi carico di darci da mangiare. Di conseguenza, avremmo dovuto provvedervi in prima persona. Abbiamo acquistato dei viveri per una settimana, pensando di averne d'avanzo, dato che, con un tempo favorevole, la traversata da Marsiglia a Livorno non richiede più di tre o quattro giorni. Non c'è niente di più piacevole che viaggiare per la prima volta sul Mediterraneo con una nave passabile, quando il tempo è bello e non si soffre il mal di mare. I primi due giorni non finivo di ringraziare la buona stella che mi aveva fatto capitare così bene e mi risparmiava i tormenti da cui erano afflitti gli altri viaggiatori. I nostri pranzi sul ponte, sotto uno splendido sole, in vista delle coste della Sardegna, erano delle occasioni molto piacevoli. I miei compagni di viaggio erano tutti Italiani e conoscevano una quantità di aneddoti più o meno verosimili, ma molto interessanti. Uno aveva combattuto per la causa della libertà in Grecia, dove si era legato a Canaris e noi non ci stancavamo di chiedergli dettagli su quell'eroica figura di incendiario, la cui gloria sembrava prossima a spegnersi, dopo aver brillato di un fulgore improvviso e terribile quanto l'esplosione dei suoi brulotti. Un Veneziano dall'aspetto ambiguo, che parlava un pessimo francese, sosteneva di aver comandato la corvetta di Byron durante le avventurose escursioni del poeta sull'Adriatico e nell'arcipelago greco. Ci descriveva minuziosamente la brillante uniforme con cui Byron aveva preteso che si vestisse, le orge che facevano insieme, non dimenticando gli elogi fatti al suo coraggio dall'illustre viaggiatore. Nel mezzo di una tempesta, Byron lo aveva invitato nella sua cabina per una partita a *écarté* e lui, anziché rimanere sul ponte a sorvegliare le manovre, aveva accettato l'invito. Durante la partita, il battello ha

avuto un beccheggio improvviso e violento e la tavola e i giocatori sono finiti bruscamente a terra.

“Raccogliete le carte, continuiamo” ha urlato Byron.

“Volentieri, Milord!”

“Comandante, voi siete un uomo coraggioso!”

Può darsi che non ci fosse un briciolo di verità in questo racconto, ma bisogna convenire che l’uniforme gallonata e la partita a *écarté* sono in carattere con l’autore di *Lara*. Il narratore, inoltre, non aveva abbastanza ingegno per dare ai suoi racconti quel profumo di colore locale che ne emanava e il piacere che provavo nel trovarmi fianco a fianco con qualcuno che era stato con *Childe Harold* nel suo pellegrinaggio finiva per persuadermi. Ma la nostra traversata non sembrava giungere al termine; una calma piatta ci aveva bloccati davanti a Nizza, trattenendoci per tre giorni. La brezza leggera che si levava la sera ci faceva avanzare di qualche lega, ma dopo un paio d’ore cessava e durante la notte la direzione contraria di una corrente presente lungo le coste ci riportava impercettibilmente al punto da cui eravamo partiti. Tutte le mattine, salendo sul ponte, la mia prima domanda ai marinai era volta a conoscere il nome della città che si vedeva sulla riva e tutte le mattine ricevevo la stessa risposta: “*E’ Nizza, signore. Ancora Nizza. E’ sempre Nizza!*” Cominciavo a credere che la bella città di Nizza fosse dotata di un potere magnetico sufficiente, se non a staccare pezzo per pezzo tutte le parti di ferro del nostro brigantino - come accade, a detta dei marinai, quando ci si avvicina ai poli - a esercitare un’attrazione irresistibile sul bastimento. Ho scoperto quanto fossi in errore quando è arrivato da nord un vento furioso, sceso dalle Alpi come una valanga. Il capitano, approfittando dell’occasione per recuperare il tempo perduto, ha spiegato tutte le vele al vento. Il vascello, spinto al traverso, si è inclinato orribilmente. Dopo un po’ mi sono abituato a quella posizione, che all’inizio mi aveva allarmato, ma verso mezzanotte, mentre entravamo nel golfo della Spezia, la furia della *tramontana* è diventata tale che anche i marinai hanno cominciato a tremare davanti al rifiuto del capitano di ammainare le vele. Era una vera tempesta, che descriverò in bello stile accademico un’altra volta. Aggrappato a una sbarra di ferro del ponte, ammiravo lo strano spettacolo con un sordo batticuore, mentre il comandante veneziano di cui ho parlato prima, fissava con occhio severo il capitano intento a reggere il timone e di tanto in tanto si lasciava sfuggire delle esclamazioni sinistre: “E’ una follia! - diceva - Che testardaggine!... Questo imbecille ci farà affondare!... Un tempo simile e quindici vele spiegate!” L’altro non diceva una parola e si limitava a reggere il timone, quando, all’improvviso, un terribile colpo di vento lo ha buttato a terra e ha piegato quasi interamente la nave su un fianco. E’ stato un momento spaventoso! Mentre il nostro sciagurato capitano rotolava in mezzo ai barili che la scossa aveva gettato sul ponte in tutte le direzioni, il Veneziano si è lanciato sulla barra, e ha preso il comando con un’autorità illegale, è vero, ma ben giustificata dalla situazione pericolosa e che i marinai hanno istintivamente riconosciuto. Molti di loro, credendosi perduti, invocavano già l’aiuto della Madonna. “Qui la Madonna non c’entra! - gridava il comandante - Per l’amor del cielo, al parrochetto! Al parrochetto! Tutti al parrochetto!” In un istante, al comando di questo capo improvvisato, gli alberi si sono coperti di gente che si arrampicava e le vele principali sono state ripiegate. In questo modo il vascello si è risollevato per metà, permettendo di eseguire le manovre minori. Eravamo salvi.

L'indomani siamo giunti a Livorno con l'aiuto di una sola vela, tale era la violenza del vento. Qualche ora dopo esserci installati all'Hotel dell'Aquila Nera, i nostri marinai sono venuti al gran completo a renderci una visita all'apparenza interessata, ma che invece non aveva altro scopo che quello di rallegrarsi con noi per lo scampato pericolo. Quei poveri diavoli, che guadagnavano appena il necessario per pagare il pezzo di baccalà e il biscotto di cui si componeva il loro vitto principale, non hanno voluto accettare i nostri soldi ed è stato solo con grande sforzo che siamo riusciti a farli restare per prendere parte a un pranzo improvvisato. Una simile delicatezza è rara, soprattutto in Italia, e merita di essere menzionata.

Durante la traversata, i compagni di viaggio mi avevano confidato che andavano a prendere parte alla rivolta che stava per scoppiare contro il Duca di Modena. Erano animati dal più vivo entusiasmo; credevano già vicino il giorno dell'affrancamento della loro patria. Presa Modena, la Toscana si sarebbe sollevata, poi avrebbero marciato su Roma senza perdere tempo. Nel frattempo, la Francia sarebbe corsa in loro aiuto e così via... Ahimé! Due di loro sono stati arrestati dalla polizia del Granduca prima di arrivare a Firenze e gettati in una segreta dove forse marciscono ancora; ho appreso più tardi che gli altri si erano distinti nelle file dei patrioti di Modena e di Bologna, ma che, legati com'erano a Menotti, hanno seguito le vicissitudini e condiviso la sorte di quel coraggioso e sfortunato comandante. Questa è stata la tragica fine di quei bei sogni di libertà.

Dopo aver salutato i compagni a Firenze senza sapere che sarebbe stato un addio e rimasto solo, mi sono occupato della mia partenza per Roma. Il momento non era favorevole all'ingresso negli Stati pontifici e la mia condizione di Francese in arrivo da Parigi lo rendeva ancora più difficile. Ci si è rifiutati di apporre il visto al mio passaporto. I pensionari dell'Accademia erano fortemente sospettati di aver fomentato il movimento insurrezionale di piazza Colonna e si capisce bene che il Papa non vedesse con piacere l'accrescersi di quella piccola colonia di rivoluzionari. Ho scritto al direttore Horace Vernet, che, dopo qualche energica protesta, ha ottenuto dal cardinale Bernetti l'autorizzazione di cui avevo bisogno.

Per una singolare coincidenza, ero partito da solo da Parigi e mi son ritrovato a essere l'unico Francese nella traversata da Marsiglia a Livorno e l'unico viaggiatore che il vetturino di Firenze abbia trovato disposto a recarsi a Roma. E' in questo completo isolamento che vi sono arrivato. I due volumi della vita dell'imperatrice Giuseppina, che avevo trovato per caso su una bancarella di Siena, mi hanno aiutato ad ammazzare il tempo mentre la vecchia berlina procedeva tranquillamente. Il mio vetturino non parlava una parola di francese e in quanto a me, della lingua italiana non conoscevo che delle frasi come: *'Fa molto caldo.'* *'Piove.'* *'Quando lo pranzo?'* Era difficile che la nostra conversazione fosse di grande interesse. L'aspetto del paesaggio era poco pittoresco e la mancanza assoluta di comodità nei borghi o nei villaggi dove ci fermavamo otteneva di farmi maledire l'Italia e l'obbligo assurdo che mi ci portava. Un mattino, verso le dieci, avevamo appena raggiunto un piccolo gruppo di case chiamato La Storta, quando il vetturino, con aria noncurante, versandosi un bicchiere di vino, mi ha detto: *"Ecco Roma, signore!"* e, senza voltarsi, mi ha indicato con il dito la croce di S. Pietro. Queste poche parole hanno operato una completa rivoluzione nei miei sentimenti; non saprei descrivere il turbamento, l'emozione provocata dalla vista, in lontananza, della Città eterna, al centro di un'immensa pianura nuda e desolata... Ai miei occhi tutto di colpo diventava grande, poetico e sublime. Ad accrescere la mia religiosa emozione ha contribuito, qualche tempo dopo, l'imponente maestà di Piazza del

Popolo, attraverso la quale si entra in Roma, venendo dalla Francia, ed ero tutto immerso nei miei sogni quando i cavalli, di cui avevo cessato di maledire la lentezza, si sono arrestati davanti a un palazzo dall'aspetto nobile e austero. Era l'Accademia.

Villa Medici, che ospita i pensionari e il direttore dell'Accademia di Francia, fu costruita nel 1557 da Annibale Lippi; in seguito Michelangelo vi aggiunse un'ala e qualche abbellimento. E' situata sul versante di Monte Pincio che domina la città e la vista che vi si gode è una delle più belle che vi siano al mondo. A destra si stende la passeggiata del Pincio, gli Champs-Elisées di Roma. Ogni sera, quando il calore del sole comincia a diminuire, essa è invasa da gente che passeggia a piedi, a cavallo e, soprattutto, in calesse scoperto, e che, dopo aver animato per qualche tempo la solitudine di questo magnifico altopiano, ne discende precipitosamente allo scoccare delle sette e si disperde come uno sciame di moscerini trasportati dal vento. Il timore quasi superstizioso che ispira ai Romani l'*aria cattiva* è tale che se un piccolo numero di passanti, sfidandone l'influenza perniciosa, si attarda ancora dopo la scomparsa della folla per ammirare lo splendore del maestoso paesaggio illuminato dal sole al tramonto dietro Monte Mario, che delimita l'orizzonte da quel lato, potete star certi che quei sognatori imprudenti sono stranieri.

A sinistra, il viale del Pincio sbocca sulla piccola piazza della Trinità del Monte, ornata di un obelisco: da qui un'ampia scalinata di marmo scende in città e serve a mettere in comunicazione diretta la cima della collina e Piazza di Spagna.

Dal lato opposto, il palazzo si affaccia su dei bei giardini, nello stile di Le Nôtre, come dovrebbero essere tutti i giardini di un'Accademia che si rispetti. Ne fa parte un boschetto di allori e di lecci che crescono su una terrazza sopraelevata, delimitata da una parte dai bastioni di Roma e dall'altra dal convento delle Orsoline francesi contiguo ai terreni di Villa Medici.

Di fronte, in mezzo ai campi incolti di Villa Borghese, si scorge la triste e desolata casa di campagna di Raffaello. L'orizzonte incorniciato da una fila di pini romani, ricoperti in ogni stagione da un nero esercito di corvi, rende ancora più cupo questo quadro malinconico.

Questa è, pressappoco, la topografia dell'abitazione veramente regale di cui la munificenza del Governo francese ha dotato i suoi artisti per la durata del loro soggiorno a Roma. Gli appartamenti del direttore sono di una sontuosità notevole; molti ambasciatori sarebbero felici di possederne di simili. Al contrario, le stanze dei pensionari, ad eccezione di due o tre, sono piccole, scomode, e soprattutto decisamente mal ammobiliate. Scommetto che un maresciallo d'alloggio nella caserma Popincourt a Parigi, sotto questo aspetto, è più fortunato di quanto non lo fossi io nel palazzo dell'Accademia di Francia. La maggior parte degli *atelier* dei pittori e degli scultori sono nel giardino, il resto è all'interno dell'edificio o su una piccola veranda rialzata, prospiciente il giardino delle Orsoline, dalla quale si scorgono i Monti Sabini, il monte Cavo e il campo di Annibale. Una biblioteca completamente sprovvista di opere moderne, ma ben fornita di libri classici, è aperta fino alle tre per gli allievi laboriosi e offre all'inoperosità di quelli che non lo sono una risorsa contro la noia. Perché bisogna dire che la libertà di cui godono i pensionari è quasi illimitata. E' vero che una volta all'anno sono tenuti a inviare un quadro, un disegno, una medaglia o una partitura all'Accademia di Parigi, ma, una volta fatto questo lavoro, essi possono impiegare il loro tempo come meglio credono, persino non fare nulla, senza che nessuno abbia niente da ridire. Il compito del direttore consiste nell'amministrare l'istituto e nel controllare che i regolamenti

siano rispettati. Quanto al lavoro degli studenti, egli non esercita al riguardo alcuna influenza. E non potrebbe essere altrimenti. I ventidue allievi sono impegnati nelle cinque arti, sorelle, se si vuole, ma diverse e poiché non è possibile per un solo uomo padroneggiarle tutte, sarebbe sconveniente dare consigli su quelle che gli sono estranee.

CAP. 2

I pensionari dell'Accademia. Felix Mendellsohn.

Suonava l'Ave Maria quando scendevo dalla vettura davanti all'Accademia e, dato che era l'ora di cena, mi sono affrettato a farmi condurre in refettorio dove, mi era stato detto, erano riuniti i miei nuovi compagni. Come ho detto prima, il mio arrivo a Roma era stato ritardato da diverse circostanze e si aspettava solo me. Appena ho messo piede nella vasta sala dove una ventina di invitati sedevano rumorosamente attorno a un tavolo carico di cibo, si è alzato un hurrà tale da far cadere in frantumi i vetri, se vi fossero stati.

“Oh! Berlioz! Berlioz! Che testa! Che capelli! Che naso! Ammettilo, Jalay, ti supera di gran lunga per il naso!”

“E i capelli allora? Ti *mette a posto* per bene in fatto di capelli!”

“Santi numi! Che zazzera!”

“Ehi, Berlioz ! Non mi riconosci? Ti ricordi la cerimonia all'Istituto, quei tuoi maledetti timpani che non sono partiti per l'*Incendio di Sardanapalo*? Com'era furioso! Ma, in fede mia, ne aveva tutte le ragioni! Dunque, non mi riconosci?”

“Sì, vi riconosco, ma il vostro nome...”

“Ah, ma guarda! Mi dà del *voi*... Che modi *affettati*, vecchio mio! Qui ci si dà subito del tu.”

“Bene. Allora, come ti chiami?”

“Il suo nome è Signol.”

“Vuoi dire Rossignol.”

“Che brutto gioco di parole!”

“Spregevole.”

“Lasciatelo dunque sedere.”

“Chi? Il gioco di parole?”

“No, Berlioz.”

“Ehi! Fleury, portateci del punch... di quello buono; sarà meglio delle bestialità di questo qui, che vuol fare lo spiritoso.”

“La nostra sezione di musica è al completo ora!”

“Ehi, Monfort, ecco il tuo collega!”

“Ehi, Berlioz, ecco *ton fort*!”

“E' *mon fort*”

“E' *son fort*.”

“E’ *notre fort*.”

“Abbracciatevi!!”

“Abbracciamoci!”

“Non si abbracceranno!”

“Si abbracceranno!”

“Non si abbracceranno!”

“Sì!”

“No!”

“Ah, questa poi! Mentre loro gridano così tu divorì tutti i maccheroni. Avresti la bontà di lasciarne un po’ anche per me?”

“E va bene, abbracciamolo e facciamola finita!”

“No, cominciamola invece! Ecco il punch! Non bere il vino!”

“Niente più vino!”

“Abbasso il vino!”

“Rompiamo le bottiglie! Attento, Fleury!”

“Pinck! Panck!”

“Signori, risparmiatemi almeno i bicchieri, ne avrete bisogno per il punch, non penso che vogliate berlo nei bicchierini!”

“I bicchierini! Puah!”

“Bravo, Fleury! Il tuo suggerimento viene a proposito, senza di esso avremmo sfasciato tutto.”

Fleury è il nome del factotum della casa, un uomo ammirevole che merita pienamente la fiducia accordatagli dai successivi direttori dell’Accademia. Da molti anni ha il compito di servire a tavola i pensionari e ha visto talmente tante scene come questa che non vi presta più attenzione. Il contrasto fra il suo contegno glaciale e impassibile e il tumulto che imperversa attorno a lui è veramente divertente.

Appena mi sono un po’ ripreso dallo stordimento causatomi dall’accoglienza, mi sono accorto che il salone dove mi trovavo aveva un aspetto bizzarro. Su una delle pareti erano appesi i ritratti incorniciati di una cinquantina di antichi pensionari. La parete opposta era coperta di affreschi consistenti in una serie di caricature indescrivibilmente grottesche a grandezza naturale, che non si potevano guardare senza ridere e i cui originali avevano tutti soggiornato all’Accademia. Sfortunatamente ormai manca lo spazio per continuare questa curiosa galleria. I nuovi arrivati, il cui aspetto si presterebbe bene allo scopo, non possono più essere ammessi agli onori della grande sala.

Quella sera, dopo aver salutato il signor Vernet, ho seguito i miei compagni nel loro luogo di ritrovo abituale, il famoso Caffè Greco, la taverna più detestabile che si possa immaginare. Sporca, buia e umida, non vi è nulla che possa giustificare la preferenza che gli accordano gli artisti di ogni nazionalità residenti a Roma. Ma la sua posizione vicino a Piazza di Spagna e al ristorante Lepri posto di fronte gli porta un numero considerevole di clienti. Vi si passa il tempo fumando dei pessimi

sigari, bevendo delle tazze di caffè dal gusto orribile, che non migliora per il fatto di essere servito non su dei tavolini di marmo, come in tutti gli altri posti, ma su dei piccoli tavoli rotondi di legno, larghi come la calotta di un cappello, neri e macchiati di unto come i muri di quest'amabile luogo. Tuttavia, è talmente frequentato dagli artisti stranieri che la maggior parte di essi vi si fanno spedire le lettere e i nuovi arrivati non trovano niente di meglio da fare che andarci per trovare dei compatrioti.

L'indomani ho fatto la conoscenza di Felix Mendelssohn che si trovava a Roma da qualche settimana.

[Ho inserito qui il testo su Mendelssohn tratto dal diario del suo primo viaggio in Germania (N. del T.)]

Il mio legame con Mendelssohn era iniziato a Roma in modo assai bizzarro. Durante il nostro primo incontro, mi aveva parlato della mia cantata *Sardanapalo*, coronata all'Istituto di Parigi e della quale il mio co-laureato Monfort gli aveva fatto ascoltare qualche brano. Avendogli io stesso manifestato un'autentica avversione per il primo allegro di questa cantata, ha esclamato pieno di gioia:

“Alla buon'ora, vi faccio i miei complimenti sul vostro gusto! Temevo che voi foste soddisfatto di questo allegro; in tutta franchezza, è veramente misero!”

E' mancato poco che bisticciassi il giorno dopo, perché io avevo parlato con entusiasmo di Gluck, ed egli mi aveva risposto con un tono canzonatorio e sorpreso:

“Ah, voi amate Gluck!”

Il che sembrava voler dire: “Ma un musicista come voi ha delle idee sufficientemente elevate e un sentimento abbastanza forte della grandiosità dello stile e della sincerità dell'espressione per amare Gluck?” Ho avuto ben presto l'occasione di vendicarmi di questa battuta. Avevo portato da Parigi l'aria di Asteria dell'opera italiana Telemaco: brano ammirevole, ma poco conosciuto! Un giorno in cui aspettavamo la visita di Mendelssohn, ho messo un esemplare manoscritto senza il nome dell'autore sul pianoforte di Monfort. Al suo arrivo, scorgendo questa musica, che ha preso per un frammento di qualche opera italiana moderna, si è sentito in dovere di eseguirla e, alle ultime quattro battute, alle parole: “*O giorno! O dolce sguardo! O rimembranza! O amor!*” il cui accento musicale è veramente sublime, siccome ne faceva una grottesca parodia, imitando Rubini, l'ho fermato e, con aria confusa per la meraviglia, gli ho detto:

“Ah! Ma voi non amate Gluck!”

“Come Gluck!”

“Ahimè, sì, mio caro, questo brano è suo, e non di Bellini come voi pensavate. Vedete che lo conosco meglio di voi, e che sono della vostra opinione... ancora più di voi!”

Un giorno mi ero messo a parlare del metronomo e della sua utilità.

“A che serve il metronomo? – ha esclamato vivacemente Mendelssohn – è uno strumento del tutto inutile. Un musicista che, nel vedere un brano, non ne indovina subito il movimento, è un imbecille.”

Avrei potuto rispondere che vi erano parecchi imbecilli in giro, ma sono stato zitto.

Allora non avevo prodotto quasi nulla di mio. Mendellsohn non conosceva che le mie *Melodie irlandesi* con l'accompagnamento per pianoforte. Un giorno in cui mi aveva chiesto di vedere la partitura dell'ouverture del *Re Lear*, che avevo appena scritta a Nizza, prima l'ha letta con attenzione lentamente, poi, al momento di mettere le dita sul pianoforte per eseguirla (cosa che ha fatto con un talento incomparabile), mi ha detto:

“Datemi il vostro tempo esatto”.

“Per fare cosa? Non mi avete detto ieri che un musicista che, dall'aspetto del brano, non ne indovini il movimento, è un imbecille?”

Non voleva lasciarlo vedere, ma queste risposte, o meglio queste batoste inaspettate, gli riuscivano molto sgradevoli.”

Non pronunciava mai il nome di Sebastian Bach senza aggiungervi ironicamente “*il vostro piccolo allievo!*”. Insomma, appena si parlava di musica diventava un autentico porcospino; non si sapeva da che parte prenderlo senza rischiare di ferirsi. Dotato di un carattere eccellente, di un umore piacevole e dolce, accettava facilmente di essere contraddetto su tutto ciò che non riguardava la musica, e io approfittavo a mia volta della sua tolleranza nelle discussioni filosofiche e religiose che talvolta sollevavamo.

Una sera stavamo esplorando insieme le terme di Caracalla, dibattendo la questione dei meriti o dei demeriti delle azioni umane e della loro remunerazione in questa vita. Mentre stavo rispondendo con non so quale enormità alla dichiarazione della sua opinione totalmente religiosa e ortodossa, lui ha messo male un piede ed eccolo rotolare giù per le rovine di una ripida scala, causandosi parecchie contusioni e ammaccature.

“Ammirate la giustizia divina – gli ho detto aiutandolo ad alzarsi – sono io a bestemmiare e siete voi a cadere”.

Quest'empietà, accompagnata da un gran scoppio di risa, gli è parsa un po' troppo forte, e da quel momento le discussioni religiose sono state evitate. E' stato a Roma che ho apprezzato per la prima volta il delicato e fine tessuto musicale, iridescente di vividi colori, dell'ouverture della *Grotta di Fingal*. Mendellsohn l'aveva terminata allora, e me ne ha dato un'idea abbastanza precisa, grazie alla sua prodigiosa abilità di restituire al pianoforte le partiture più complicate. Spesso, nei giorni più opprimenti di scirocco, andavo a interromperlo nel suo lavoro (perché è un lavoratore instancabile); lui allora lasciava cadere la penna e con molta gentilezza, vedendo lo *spleen* di cui ero preda, cercava di placarlo suonando le opere che gli indicavo e che amavano entrambi. Quante volte, allungato tutto astioso sul suo canapé, ho cantato l'aria dell'*Ifigenia in Tauride*, “*D'une image, hélas! Trop chérie*”, che egli accompagnava, seduto con compunzione davanti al suo pianoforte. Ed esclamava: “E' bello questo! E' bello! Lo ascolterei dal mattino alla sera senza stancarmene, sempre, sempre!”. E ricominciavamo. Gli piaceva molto anche farmi mormorare, con la mia voce annoiata, da quella posizione orizzontale, due o tre melodie che avevo scritto su dei versi di Moore, e che gli piacevano. Mendellsohn ha sempre avuto una certa stima per le mie...canzonette. Dopo un mese di simili rapporti, che avevano finito per assumere per me un grande interesse, Mendellsohn è sparito senza dirmi addio, e non l'ho più rivisto.

CAP. 3

*Dramma. Lascio Roma. Da Firenze a Nizza. Ritorno a Roma.
Nessun morto.*

*Si dice che si siano visti dei fucili
scarichi che hanno sparato. Io credo che si
siano viste più spesso delle pistole cariche
che non hanno sparato.*

Mi ci è voluto un po' di tempo per abituarci a quella vita, così nuova per me. Una profonda inquietudine si era impadronita del mio animo e non riuscivo a prestare attenzione né all'ambiente circostante né alla cerchia di persone fra le quali ero stato così bruscamente gettato. A Roma non avevo trovato ad attendermi le lettere da Parigi, che avrebbero dovuto precedere di parecchi giorni il mio arrivo. Le ho aspettate per tre settimane con ansia crescente; passato questo tempo, incapace di resistere oltre al desiderio di conoscere la causa di quel misterioso silenzio e malgrado le amichevoli rimostranze di Horace Vernet, che cercava di impedirmi di fare un colpo di testa, dicendomi che, se avessi lasciato l'Italia, sarebbe stato obbligato a radiarmi dalla lista dei pensionari dell'Accademia, mi sono ostinato a voler tornare in Francia.

Ripassando da Firenze, una schinanzia abbastanza violenta mi ha inchiodato al letto per otto giorni. E' stato allora che ho fatto la conoscenza dell'architetto danese Schlick, un uomo amabile e un artista che gode di molta considerazione presso gli intenditori. Durante quella settimana di sofferenze, sono stato assorbito dalla ristrumentazione della scena del Ballo della mia *Symphonie fantastique* e ho aggiunto a questo pezzo la *coda* che ora lo completa. Non avevo ancora finito questo lavoro quando, il giorno in cui ho potuto uscire per la prima volta, sono andato alla posta a richiedere le mie lettere. Nel pacco che mi hanno consegnato c'era un'epistola di un'impudenza così straordinaria e così offensiva per un uomo dell'età e del carattere che avevo io allora, che dentro di me è avvenuto un terribile cambiamento. Dai miei occhi sono sgorgate due lacrime di rabbia e ho preso una decisione repentina. Si trattava di recarmi a Parigi in gran fretta e là uccidere senza rimpianto due donne colpevoli e un uomo innocente. Quanto poi a togliermi la vita dopo un colpo simile, si capisce bene che era il minimo che potessi fare. Il piano della spedizione è stato concepito in pochi minuti. A Parigi sapevano che sarei tornato, mi conoscevano bene... Perciò bisognava prendere ogni precauzione e adottare un travestimento. Sono corso da Schlick che conosceva la causa del mio dramma.

“Mio Dio! Che cosa è successo?” ha esclamato vedendomi così pallido.

“Leggete questo” gli ho detto tendendogli la lettera.

“Oh! Ma è mostruoso! – ha risposto dopo aver letto – Che cosa pensate di fare?”

In quel momento mi è venuto in mente che, se volevo essere libero di agire, non dovevo dirgli nulla del mio piano.

“Cosa penso di fare? Sono sempre dell’idea di tornare in Francia, ma anziché tornare a Parigi andrò da mio padre.”

“Sì, amico mio, avete ragione, tornate in famiglia; solo là potrete, con il tempo, dimenticare i vostri dispiaceri e calmare la spaventosa agitazione in cui vi vedo. Su, coraggio!”

“Quello non mi manca, ma bisogna che parta immediatamente. Domani non risponderò più dei miei atti.”

“Niente di più facile che farvi partire stasera; conosco molte persone nella polizia e alla posta; in due ore avrò il vostro passaporto pronto e in cinque un posto nella vettura postale. Vado ad occuparmi di tutto. Tornate in albergo a fare i preparativi, vi raggiungerò lì.”

Anziché rientrare, mi sono incamminato per il Lungarno, dove c’era la bottega di una modista francese. Sono entrato nel negozio e dopo aver consultato l’orologio le ho detto:

“Signora, adesso è mezzogiorno, io parto questa sera con il postale. Potete prepararmi un costume completo, da cameriera, vestito, cappello, velo verde ecc... per le cinque? Vi darò quello che volete, i soldi non sono un problema.”

Dopo essersi consultata con i suoi aiutanti, la negoziante di moda mi ha assicurato che tutto sarebbe stato pronto per l’ora indicata. Io le ho dato una caparra, sono rientrato all’Albergo delle Quattro Nazioni, dall’altra parte dell’Arno, dove alloggiavo e ho chiamato il capo cameriere:

“Antoine, io parto per la Francia alle sei; non posso portare con me il baule, sulla vettura non c’è posto; ve lo affido. Alla prima occasione sicura spedite lo a mio padre. Ecco il suo indirizzo.” Poi ho preso la partitura della scena del Ballo la cui *coda* non era ancora completamente strumentata e ho scritto in cima: “*Non ho il tempo di finire; se alla Società dei Concerti di Parigi venisse l’estro di eseguire questo pezzo IN ASSENZA dell’autore, prego Habeneck di raddoppiare all’ottava bassa, con i clarinetti e i corni, il passaggio dei flauti che si trova all’ultima entrata del tema e di scrivere per piena orchestra gli accordi che seguono; questo sarà sufficiente come conclusione*”.

Poi ho messo in valigia la partitura della mia *Sinfonia fantastica*, già infilata in una busta indirizzata a Habeneck, insieme con alcuni effetti personali; ho caricato due pistole che avevo con me; ho esaminato e messo in tasca due bottigliette di bibite, per così dire, rinfrescanti, una di laudano, una di stricnina; e, con la coscienza tranquilla riguardo al mio arsenale, ho impiegato il tempo prima della partenza andando in giro per le strade di Firenze con l’aria malata, inquieta e inquietante, di un cane rabbioso.

Alle cinque sono tornato dalla modista e ho provato la parure, che andava molto bene. Pagando il prezzo pattuito, ho dato venti franchi di troppo; una giovane assistente seduta davanti alla cassa se n’è accorta e ha cercato di farmi notare il mio errore, ma la padrona del negozio, gettando nel cassetto con un gesto rapido le mie monete d’oro, l’ha spinta di lato e l’ha interrotta con un:

“Andiamo, sciocchina, lascia tranquillo il signore! Credi che abbia il tempo di ascoltare le tue stupidaggini!” e rispondendo al mio sorriso ironico con un saluto curioso ma pieno di leggiadria: “Grazie mille signore. Vi auguro un grande successo. Sarete senza dubbio affascinante nella vostra piccola commedia.”

Finalmente sono suonate le sei; dopo aver salutato il virtuoso Schlick, che vedeva in me una pecorella ferita e smarrita che tornava all’ovile, con il mio completo femminile accuratamente chiuso in una delle tasche laterali della vettura, ho salutato con lo sguardo il *Perseo* di Benvenuto e la sua famosa scritta: “*Si quis te laeserit, ego tuus ultor ero*”, poi siamo partiti.

Le leghe si succedevano e fra me e il vetturino continuava a regnare il più profondo silenzio. Avevo la gola secca e le mascelle serrate. Non mangiavo e non parlavo. Abbiamo scambiato qualche parola solo verso mezzanotte riguardo alle pistole, che il prudente vetturino aveva scapsulato prima di nasconderle sotto il cuscino della carrozza. Temeva che venissimo attaccati e, in casi simili, diceva, non bisogna mai manifestare la minima intenzione di difendersi se non si vuole essere assassinati.

“Fate pure! – gli ho risposto – sarei ben spiacente di comprometterci e poi non ho nulla contro i briganti!”

Al nostro arrivo a Genova, senza aver mandato giù altro che il succo di un’arancia con grande meraviglia del mio corriere, che non capiva bene se ero di questo mondo o dell’altro, mi sono accorto di una nuova disgrazia: il mio costume da donna era andato perduto. Avevamo cambiato vettura in un villaggio chiamato Pietrasanta e, al momento di lasciare quella con cui eravamo partiti da Firenze, vi avevo dimenticato dentro tutti i miei fronzoli. “Per tutti i fulmini! – ho gridato – non sembra che un angelo maledetto voglia impedirmi di mettere in pratica il mio progetto? E’ quel che vedremo!”

Ho subito fatto venire un domestico del posto che parlava un po’ di francese e un po’ di genovese. Mi ha accompagnato nel negozio di una modista. Era quasi mezzogiorno; la carrozza ripartiva alle sei. Ho chiesto un nuovo costume, si sono rifiutati di farlo, dato che non era possibile finirlo in così poco tempo. Siamo andati da un’altra, da due altre, da tre altre modiste, stesso rifiuto. Alla fine una ci ha detto che avrebbe riunito parecchie operaie e avrebbe provato ad agghindarmi come volevo prima dell’ora della partenza.

E’ stata di parola, io ero di nuovo a posto. Ma mentre rincorrevo in quel modo le sartine, la polizia sarda ha concluso, dopo aver ispezionato il mio passaporto, che ero un emissario della Rivoluzione di luglio, un co-carbonaro, un cospiratore, un liberatore. Si sono rifiutati di darmi il visto per Torino e mi hanno intimato di passare per Nizza!

“Per l’amor di Dio, datemi un visto per Nizza, che differenza fa? Passerò per l’inferno, se volete, basta che passi!...”

Chi dei due fosse più splendidamente idiota, se la polizia, che vedeva in ogni Francese un missionario della rivoluzione o io, che mi credevo obbligato a non rimettere piede a Parigi senza essere travestito da donna, come se chi mi incontrava avesse potuto leggermi in fronte l’intenzione che mi aveva spinto a tornarci o come se non avessi potuto, nascondendomi per ventiquattr’ore in un hotel, trovare non una ma cinquanta sarte capaci di agghindarmi alla perfezione!

Le persone passionali sono affascinanti perché credono che il mondo intero sia ugualmente assorbito dalla loro passione e impiegano una buona fede veramente edificante per conformarsi a questa opinione.

Ho preso la strada per Nizza senza che la mia collera accennasse a diminuire. Nella mia mente ripassavo con grande cura la *commediola* che intendevo recitare una volta giunto a Parigi. Mi sarei presentato dai miei *amici* verso le nove di sera, nel momento in cui la famiglia era riunita per prendere il tè; mi sarei fatto annunciare come la cameriera della contessa M., incaricata della consegna di un messaggio urgente e importante; introdotta nel salone, avrei consegnato la lettera. Mentre erano impegnati a leggerla, avrei tirato fuori le mie due pistole, fatto saltare le cervella al numero uno e alla numero due, afferrato per i capelli la numero tre, mi sarei fatto riconoscere e, malgrado le sue urla, l'avrei ossequiata nello stesso modo; dopodiché, prima che quel concerto di voci e di strumenti attirasse l'attenzione dei curiosi, avrei regalato alla mia tempia destra il quarto argomento irresistibile e, se la pistola avesse fatto cilecca (è già accaduto), sarei ricorso ai flaconcini. Che scena graziosa! Peccato che sia stata soppressa!

Nel frattempo, malgrado continuasse la mia rabbia repressa, capitava che camminando mi dicessi: "Certo, quello sarebbe un gran bel momento! Ma la necessità di uccidermi subito dopo è abbastanza... spiacevole. Dire addio al mondo, all'arte; non lasciare altra reputazione che quella di un bruto che non sapeva vivere; lasciare incompiuta la mia prima Sinfonia; avere in testa altre partiture... più grandi... Ah!... E'..." Poi, tornando alla mia idea sanguinaria: "No, no, no, bisogna che muoiano tutti, bisogna che li stermini, bisogna che gli sfondi il cranio... così deve essere e così sarà!..." e i cavalli trottavano, portandomi verso la Francia. Era scesa la notte e noi seguivamo la strada della Corniche; tagliata nella roccia a più di cento tese sopra il mare, che in quel punto bagna i piedi delle Alpi. Da un'ora, l'amore per la vita e l'amore per l'arte mi sussurravano mille dolci promesse e io li lasciavo dire, provando un certo piacere ad ascoltarli, quando, all'improvviso, il vetturino ha fermato i cavalli per mettere la martinicca alle ruote della vettura. Quel silenzio improvviso mi ha permesso di ascoltare il frangersi sordo e furioso delle onde del mare sul fondo del precipizio. Il rumore ha risvegliato un'eco terribile dentro di me e ha fatto esplodere nel mio petto una nuova tempesta, più violenta di quelle che l'avevano preceduta. Ero in collera come il mare e, afferrandomi con le mani alla panca su cui ero seduto, ho fatto un movimento convulso come per slanciarli in avanti, emettendo un 'Ah!' così rauco e selvaggio che il povero conducente, sobbalzando di lato, ha pensato realmente che il suo passeggero fosse un diavolo costretto a vagare per la terra con addosso un pezzo della vera croce.

Dovevo riconoscere, tuttavia, che la febbre era intermittente, la vita lottava con la morte. Quando me ne sono accorto, ho fatto un ragionamento che non mi sembrava per nulla assurdo per l'ora e il luogo: "Se approfittassi del momento positivo (il momento positivo era quello in cui la vita veniva a civettare con me; era evidente che stavo per arrendermi) se approfittassi – dicevo - del momento positivo per trovare il modo di aggrapparmi in qualche modo e appoggiarmi su qualche cosa di solido, per resistere meglio al ritorno di quello negativo; può darsi che alla fine arriverei a prendere una decisione... vitale; vediamo dunque." Stavamo attraversando in quel momento un piccolo villaggio sardo vicino al mare, che non rumoreggiava troppo. Quando ci siamo fermati per cambiare i cavalli, ho chiesto al conducente il tempo di scrivere una lettera. Sono entrato in un piccolo caffè, ho preso un pezzo di carta e ho scritto al direttore dell'Accademia di Roma Horace

Vernet, di avere la bontà di conservare il mio nome sulla lista dei pensionari, se non mi aveva ancora radiato; che non avevo ancora infranto il regolamento e che **MI IMPEGNAVO SUL MIO ONORE** a non oltrepassare la frontiera italiana, fino a quando la sua risposta non mi fosse giunta a Nizza, dove l'avrei attesa.

Legato alla parola data e sicuro di poter tornare in qualsiasi momento al mio progetto da Urone se, escluso dall'Accademia, privato della mia pensione, mi fossi trovato senza loco né foco, senza il becco di un quattrino, sono risalito in vettura più tranquillo; all'improvviso mi sono anche accorto che...avevo fame, non avendo mangiato nulla dopo Firenze. O natura grande e benedetta! Senza dubbio mi ero ripreso.

Sono arrivato alla felice città di Nizza ancora un po' ringhiante. Ho atteso qualche giorno; la risposta del signor Vernet è arrivata, una risposta amichevole, benevola, paterna, che mi ha profondamente commosso. Quel grand'uomo, pur senza conoscere il motivo del mio turbamento, mi dava dei consigli che non avrebbero potuto essere più appropriati; mi indicava il lavoro e l'amore per l'arte come i due rimedi sovrani contro i tormenti morali; mi annunciava che il mio nome era rimasto sulla lista dei pensionari; che il ministro non sarebbe stato informato della mia scappata e che sarei potuto tornare a Roma, dove mi avrebbero ricevuto a braccia aperte.

“Così sono salvi! - mi sono detto sospirando profondamente - E se ora vivessi? Se vivessi tranquillamente, felicemente, per la musica? Oh, che bella cosa!... Proviamo...”.

Respiravo l'aria tiepida e balsamica a pieni polmoni; la vita e la gioia mi venivano incontro veloci, la musica mi abbracciava, l'avvenire mi sorrideva. Sono rimasto a Nizza un mese intero a vagare fra gli aranceti, a tuffarmi nel mare, a dormire fra l'erica delle montagne di Villefranche, a guardare dall'alto di quello splendido osservatorio le navi arrivare, passare e sparire silenziosamente. Vivevo completamente solo, scrivevo l'ouverture del *Re Lear*, cantavo, credevo in Dio. Una vera convalescenza.

E' così che ho passato a Nizza i venti giorni più belli della mia vita. O Nizza!

Ma a turbare la mia tranquilla felicità e a obbligarmi a porvi termine è di nuovo venuta la polizia del Re di Sardegna.

Al caffè, avevo finito per scambiare qualche parola con due ufficiali della guarnigione piemontese; un giorno mi è persino capitato di giocare con loro una partita a biliardo; tanto è bastato per ispirare al capo della polizia dei gravi sospetti sul mio conto.

“Evidentemente - ha pensato - questo giovane musicista francese non è venuto a Nizza per assistere alle rappresentazioni di *Matilde di Sabran* (la sola opera che vi si ascoltasse allora), dato che non va mai a teatro. Passa intere giornate sulle scogliere di Villefranche... sicuramente attende un segnale da qualche vascello rivoluzionario... non mangia a tavola con gli altri... per evitare le conversazioni insidiose dei nostri agenti segreti. E adesso eccolo che si lega piano piano con i capi dei nostri reggimenti... vuole intavolare con loro i negoziati di cui è stato incaricato nel nome della *Giovane Italia*; è chiaro, si tratta di flagrante cospirazione!”

O uomo di grande saggezza! Politico profondo, tu stai delirando!

Sono stato chiamato nell'ufficio di polizia e interrogato formalmente.

“Che cosa fate qui, signore?”

“Mi ristabilisco da una crudele malattia; compongo, sogno, ringrazio Dio di aver fatto un sole e un mare così belli e delle montagne così verdeggianti.”

“Non siete pittore?”

“No, signore.”

“Tuttavia, vi si vede dappertutto con un’album in mano a disegnare, siete forse occupato a tracciare dei piani?”

“Sì, *traccio il piano* dell’ouverture del *Re Lear*, o meglio, l’ho già tracciato, perché il disegno e la strumentazione sono terminati; credo anche che l’attacco sia formidabile!”

“Come, l’attacco? Chi è questo Re Lear?”

“Ahimè, signore, è un vecchio Re d’Inghilterra.”

“D’Inghilterra!”

“Sì, che, secondo Shakespeare, è vissuto circa milleottocento anni fa ed ha avuto la debolezza di spartire il suo regno fra due figlie scellerate, che lo hanno messo alla porta quando non ha più avuto niente da dare loro. Vedete, ci sono pochi Re che...”

“Non parliamo del Re!... Cosa intendete con la parola strumentazione?...”

“E’ un termine musicale.”

“Sempre la stessa scusa. So benissimo, signore, che non si compone musica a questo modo, senza pianoforte, solo con un album e una matita, camminando silenziosamente sulla spiaggia! Perciò ditemi dove desiderate andare, noi vi restituiamo il vostro passaporto. A Nizza non potete più stare.”

“Allora me ne torno a Roma, e, con il vostro permesso, continuerò a comporre musica senza il pianoforte.”

Così è stato. Ho lasciato Nizza il giorno dopo, con riluttanza, è vero, ma con il cuore leggero e pieno di *allegria*. Ero ben vivo e completamente guarito. Ed è così che, ancora una volta, si son viste *delle pistole cariche che non hanno fatto fuoco*.

Tuttavia, credo che la mia *commediola* avesse un certo interesse ed è un peccato che non sia stata rappresentata.

CAP. 4

I teatri di Genova e di Firenze. I Capuleti e i Montecchi di Bellini. Romeo interpretato da una donna. La vestale di Pacini. Licinius interpretato da una donna. L'organista di Firenze. La festa del Corpus Domini. Rientro all'Accademia.

Ripassando per Genova, sono andato ad ascoltare l'*Agnese* di Paer. Quest'opera era stata famosa nell'epoca di transizione crepuscolare che ha preceduto il *sorgere* di Rossini.

L'impressione di gelida noia che mi ha oppresso era senza dubbio dovuta alla detestabile esecuzione, che ne soffocava ogni bellezza. Dapprima ho notato che, secondo la lodevole abitudine di certe persone che, incapaci di *fare* qualunque cosa, si credono chiamate a *rifare* tutto e che, con la loro vista d'aquila, scorgono immediatamente quello che manca in un'opera, la strumentazione saggia e moderata di Paer [dieresi sulla e] era stata rinforzata con una grancassa; così l'orchestra, che non era stata ideata in modo da tenergli testa, schiacciata sotto i colpi di quel maledetto strumento, scompariva completamente. La signora Ferlotti cantava - guardandosi bene dall'interpretarlo - il ruolo di Agnese. Da cantante che conosce fino all'ultimo centesimo quanto rende all'anno la sua uola, ella rispondeva alla dolorosa follia del padre con il più imperturbabile sangue freddo, la più completa insensibilità; si sarebbe detto che stesse provando la sua parte, accennando appena i gesti e cantando senza espressione per paura di affaticare la voce.

L'orchestra, una compagnia piccola e inoffensiva, mi è sembrata passabile. I violini erano intonati e gli strumenti a fiato seguivano bene il tempo. A proposito di violini... mentre io mi annoiavo nella sua città natale, Paganini entusiasmava tutta Parigi. Maledicendo la cattiva sorte che mi impediva di ascoltarlo, ho cercato almeno di ottenere dai suoi compatrioti qualche informazione su di lui; ma i Genovesi, come tutti gli abitanti delle città commerciali, sono molto indifferenti verso le belle arti. Mi hanno parlato con grande freddezza dell'uomo straordinario che la Germania, la Francia e l'Inghilterra hanno accolto con acclamazioni. Ho chiesto dove fosse la casa del padre, ma nessuno è stato in grado di indicarmela. Per la verità, a Genova cercavo anche il tempio, la piramide, insomma il monumento che pensavo fosse stato eretto alla memoria di Colombo, ma non ne ho trovato traccia. Nei miei vagabondaggi per le strade dell'ingrata città che gli ha dato i natali e di cui egli ha fatto la gloria non ho visto nemmeno un busto del grand'uomo che ha scoperto il Nuovo Mondo.

Di tutte le capitali d'Italia, nessuna mi ha lasciato dei ricordi così belli come Firenze. Lungi dal sentirmi divorato dallo *spleen*, che mi ha assalito più tardi a Roma e a Napoli, sconosciuto a tutti e non conoscendo nessuno, con un pugno di piastre a mia disposizione - malgrado l'enorme breccia che la corsa a Nizza aveva aperto nel mio patrimonio - godendo di conseguenza della più completa libertà, vi ho passato delle giornate deliziose visitando i numerosi monumenti, sognando di Dante e di Michelangelo, e leggendo Shakespeare nei deliziosi boschetti che costeggiano la riva sinistra dell'Arno e la cui solitudine profonda mi permetteva di esprimere a mio agio, anche urlando, la mia ammirazione. Ben sapendo che nella capitale della Toscana non avrei trovato quello che Napoli e Milano mi facevano

almeno sperare, non pensavo affatto alla musica, quando durante le conversazioni a tavola in albergo sono venuto a sapere che stava per essere rappresentata la nuova opera di Bellini *I Capuleti e i Montecchi*. Si diceva un gran bene della musica e anche del libretto, cosa che, conoscendo quanto poco gli Italiani facciano caso alle parole di un'opera, mi sorprendevo. Dunque, ecco una novità!!! Dopo tanti miserabili tentativi lirici su questo bel dramma, avrei ascoltato una vera opera sul *Romeo*, degna del genio di Shakespeare! Che soggetto! Come tutto vi è disegnato per la musica!... Innanzitutto lo splendido ballo nella casa dei Capuleti, dove, in mezzo a uno sciame vorticoso di bellezze, il giovane Montecchi vede per la prima volta la *sweet Juliet*, la cui fedeltà gli costerà la vita; poi i combattimenti furiosi nelle strade di Verona, a cui l'impetuoso *Tibaldo* sembra presiedere come il genio della collera e della vendetta; l'inesprimibile scena di notte al balcone di Giulietta, dove i due amanti sussurrano un concerto di tenero amore, dolce e puro come i raggi dell'astro notturno che li guarda sorridendo amichevolmente; le piccanti buffonerie dello spensierato *Mercuzio*; l'ingenuo cicaleccio della vecchia nutrice; il carattere grave dell'eremita, che cerca inutilmente di riportare un po' di calma tra quelle ondate di amore e di odio, il cui urto tumultuoso rimbomba fin nella sua povera cella...poi la terribile catastrofe, l'ebbrezza della felicità alle prese con quella della disperazione, i sospiri voluttuosi trasformati in rantoli di morte, e infine il giuramento solenne delle due famiglie nemiche fatto, troppo tardi, sui cadaveri dei loro figli infelici di cancellare l'odio che ha fatto versare tanto sangue e tante lacrime. Sono corso al teatro della Pergola.

I numerosi coristi che riempivano la scena cantavano abbastanza bene, con voci sonore e penetranti. Fra di loro c'era una dozzina di ragazzi di quattordici e quindici anni, le cui voci da contralto facevano un effetto eccellente. Uno dopo l'altro, si sono presentati i personaggi principali e hanno cantato stonando tutti, ad eccezione di due donne, una delle quali, *alta e robusta*, interpretava il ruolo di *Giulietta*, e l'altra, *piccola e gracile*, quello di *Romeo*. Per la terza o quarta volta, dopo Zingarelli e Vaccai, scrivere ancora la parte di *Romeo* per una donna!... Ma, in nome di Dio, è proprio stabilito per legge che l'amante di Giulietta debba apparire sprovvisto degli attributi della virilità? E' forse un bambino colui che, in tre mosse, trapassa il cuore del *furioso Tibaldo*, l'eroe della scherma, e che, più tardi, dopo aver sfondato le porte della tomba della sua amata, con gesto sprezzante atterra senza vita sui gradini del monumento il conte Paris, che lo ha provocato? E la sua disperazione al momento dell'esilio, la sua cupa e terribile rassegnazione nell'apprendere la morte di Giulietta, il suo delirio convulso dopo aver bevuto il veleno, tutte queste passioni vulcaniche germinano forse nell'anima di un eunuco?

Si trova che l'effetto musicale di due voci femminili sia migliore? Allora, a cosa servono i tenori, i bassi, i baritoni? Fate dunque sostenere tutti i ruoli dai soprani e dai contralti, Mosè e Otello non saranno più strani con una voce flautata di quanto non lo sia *Romeo*. Ma bisogna rassegnarsi, ho pensato; la composizione dell'opera mi ripagherà...

Che delusione!!! Nel libretto non c'è nessun ballo dai Capuleti, nessun *Mercuzio*, nessuna nutrice ciarliera, nessun eremita grave e calmo, nessuna scena al balcone, nessun monologo sublime di Giulietta nel ricevere la fiala dall'eremita, nessun duetto nella cella fra *Romeo* al bando e il desolato eremita; nessun Shakespeare, niente; un'opera mancata. E tuttavia è il lavoro di un grande poeta, Felice Romani, costretto dalle abitudini meschine dei teatri lirici d'Italia a ritagliare un libretto così povero dal capolavoro shakespeariano!

Il musicista, però, ha saputo rendere molto bene una delle situazioni principali; alla fine di un Atto, quando i due amanti, separati a forza dai loro genitori furiosi, sfuggono per un istante dalle braccia che li trattengono e gridano abbracciandosi: “Ci rivedremo in cielo.”, Sulle parole che esprimono questa idea, Bellini ha messo una frase dal movimento vivace, appassionata, piena di slancio, *cantata all’unisono* dai due personaggi. Le due voci, vibranti insieme come una sola, simbolo di un’unione perfetta, danno un grande impulso alla melodia, e, sia per il modo in cui la frase melodica è inquadrata e poi ripresa sia per l’effetto originale di questo unisono inaspettato, sia infine per la bellezza della melodia, confesso di essermi commosso mio malgrado e di aver applaudito con trasporto. Da allora si è notevolmente abusato dei duetti all’unisono.

Deciso a bere il calice fino alla feccia, ho voluto, qualche giorno dopo, andare ad ascoltare *La Vestale* di Pacini. Anche se, da quello che sapevo, con l’opera di Spontini essa aveva in comune solo il titolo, non mi aspettavo nulla di simile... Licinius era ancora interpretato da una donna. Dopo qualche minuto di penosa attenzione, ho dovuto gridare, come Amleto: “Questo è assenzio!” e non sentendomi capace di mandarne giù ancora, sono uscito a metà del secondo atto, dando un terribile calcio al pavimento, che mi ha danneggiato l’alluce a tal punto che ne ho risentito per tre giorni. Povera Italia!... Per lo meno nelle chiese, mi si dirà, la musica deve essere degna del cerimoniale grandioso a cui si ricollega. Povera Italia!... vedremo più avanti che musica si fa a Roma, capitale del modo cristiano; nell’attesa, ecco che cosa ho udito con le mie orecchie durante il mio soggiorno a Firenze.

Era poco dopo lo scoppio dei moti di Modena e di Bologna; i due figli di Luigi Bonaparte vi avevano preso parte; uno di loro era in fuga con la loro madre, la Regina Hortense; l’altro era appena spirato fra le braccia del padre. Si celebrava il servizio funebre, la chiesa era tutta tappezzata di nero. Ma a invitare a pensieri elevati e tristi non era tanto l’immenso apparato funerario con catafalchi, fiaccole e una schiera di preti a presenziare, quanto il pensiero di colui per il quale si pregava, il cui nome risvegliava nel mio animo molti ricordi... Bonaparte!... Si chiamava così!... Era *suo* nipote!... Morto a vent’anni... e sua madre fuggiva in Inghilterra strappando l’ultimo dei suoi figli alla scure dei reazionari... la Francia le era proibita... la Francia dove avevano brillato per lei tanti giorni gloriosi... Andando indietro nel tempo con la mente me la raffiguravo, felice bambina creola, mentre danzava sul ponte del vascello che la portava dal Nuovo al Vecchio Mondo, figlia sconosciuta della signora Beauharnais, più tardi figlia adottiva del padrone dell’Europa, Regina d’Olanda e infine esiliata, dimenticata, orfana, madre sconvolta, Regina in fuga senza stato... Oh, Beethoven!... Dov’era la tua grande anima, la mente omerica che ha concepito la *Sinfonia eroica*, la *Marcia funebre per la morte di un eroe* e tanti altri poemi musicali grandi e tristi che innalzano l’anima e opprimono il cuore? L’organista aveva azionato il meccanismo preposto agli *ottavini* e folleggiava sulla tastiera più acuta, fischiando delle *ariette gaie*, come fanno i regoli quando si posano sul muro di un giardino e si trastullano ai pallidi raggi di un sole invernale...

Di lì a poco si celebrava a Roma la festa del *Corpus Domini* e da qualche giorno ne sentivo parlare come di una cosa straordinaria. Mi sono affrettato quindi a incamminarmi verso la capitale degli Stati Pontifici insieme ad alcuni Fiorentini, attirati dallo stesso motivo. Durante il viaggio non hanno parlato d’altro che delle meraviglie che sarebbero state offerte alla nostra ammirazione. Quei signori mi

srotolavano davanti agli occhi un quadro risplendente di tiare, mitre, pianete, croci brillanti, abiti dorati, nuvole d'incenso ecc...

“Ma la musica?”

“Oh, signore, lei sentirà un coro immenso!” Poi ricominciavano con le nuvole d'incenso, gli abiti dorati, le croci brillanti, il tumulto delle campane e dei cannoni. Ma io continuavo a insistere con le mie domande.

“La musica – chiedevo di nuovo – la musica di questa cerimonia?”

“Oh! Signore, lei sentirà un coro immenso”.

“Dunque, sembra che sarà... un coro immenso, dopo tutto.” Io pensavo già ai riti musicali in occasione delle cerimonie religiose nel tempio di Salomone; la mia immaginazione si infiammava sempre di più e arrivavo a sperare che fosse qualcosa di paragonabile al lusso gigantesco dell'antico Egitto. Facoltà maledetta, che trasforma la nostra vita in un continuo miraggio!... Senza di essa, forse sarei stato deliziato dallo stridulo e discordante falsetto dei *castrati* che mi hanno fatto ascoltare un insipido contrappunto; di sicuro, senza di essa, io non sarei stato per nulla sorpreso di non trovare alla processione del *Corpus Domini* un corteo di ragazze vestite di bianco, dalla voce pura e fresca, dai tratti soffusi di sentimenti religiosi, che esalavano verso il cielo dei pii cantici, profumi armoniosi di queste rose viventi; senza questa immaginazione fatale, i due gruppi di clarinetti discordanti, di tromboni urlanti, di grancasse furibonde, di trombe da circo non mi avrebbero disgustato con la loro cacofonia empia e brutale. E' pur vero che, in questo caso, avrei dovuto sopprimere anche l'organo dell'udito. A Roma questa si chiama *musica militare*. Se un simile concerto avesse accompagnato il vecchio Sileno in groppa a un asino, seguito da un gruppo di satiri volgari e di baccanti dissolute, non ci sarebbe stato nulla da ridire; ma il santo Sacramento, il Papa, le immagini della Vergine! Tuttavia questo non era che il preludio degli inganni che mi attendevano. Ma non anticipiamo.

Eccomi di nuovo a Villa Medici, ben accolto dal direttore, festeggiato dai compagni la cui curiosità riguardo dello scopo del mio pellegrinaggio era senza dubbio forte, ma che sono stati verso di me di una riservatezza esemplare.

Ero partito, avevo avuto le mie ragioni per partire; tornavo, era meraviglioso; nessun commento, nessuna domanda.

CAP. 5

La vita dell'Accademia. Ascensioni negli Abruzzi. San Pietro. Lo spleen. Escursioni nella campagna di Roma. Il Carnevale. Piazza Navona.

Le abitudini all'interno e all'esterno dell'Accademia mi erano già familiari. Il suono di una campana nei diversi corridoi e nei viali del giardino annunciava l'ora dei pasti. Tutti accorrevano così come si trovavano: con il cappello di paglia, con la casacca strappata o sporca di argilla, con le pantofole, senza cravatta, insomma, nel disordine tipico di una tenuta da studio.

Di solito, dopo pranzo, passavamo un'ora o due in giardino a giocare al disco, alla pallacorda, al tiro a segno, a sparare ai poveri merli che abitavano il bosco di allori e ad addestrare dei giovani cani. Tutti esercizi ai quali molto spesso prendeva parte Horace Vernet, i cui rapporti con noi erano più da buon compagno che da severo direttore. La sera era d'obbligo la visita al caffè Greco, dove fumavamo il *sigaro dell'amicizia* e bevevamo il *punch del patriottismo* con gli artisti francesi non legati all'Accademia, che noi chiamavamo i *ceti bassi*. Dopodiché tutti si disperdevano... Quelli che virtuosamente rientravano nella caserma accademica si riunivano talvolta nel grande portico che dava sul giardino. Quando mi capitava di essere della partita, ero invitato a mettere a frutto la mia brutta voce e la mia miserabile chitarra. Sedevamo tutti insieme intorno alla vasca di marmo di una piccola fontana il cui getto rinfrescava il portico risonante e cantavamo al chiaro di luna le sognanti melodie del *Freischütz*, dell'*Obéron*, i potenti cori dell'*Euryanthe* o interi atti dell'*Iphigénie en Tauride*, della *Vestale* o del *Don Giovanni*; perché devo dire, a lode dei miei commensali dell'Accademia, che il loro gusto musicale era tutt'altro che volgare.

Avevamo in repertorio anche un altro genere di esecuzioni che chiamavamo *concerti inglesi* e che, eseguiti al termine di cene un po' turbolente, avevano la loro attrattiva. I bevitori, più o meno bravi come cantanti, avevano, bene o male, un'aria favorita. Tutti dovevano averne una differente e, per ottenere la più grande varietà possibile, ognuno cantava in una tonalità diversa da quella del vicino. Duc, lo spirituale e dotto architetto, cantava la canzone *La Colonna*, Dantan quella del *Sultano Saladino*, Monfort trionfava nella marcia della *Vestale*, Signol interpretava con grande fascino la romanza *Fleuve du Tage* e io avevo un discreto successo con la melodia tenera e ingenua *Il pleut bergère*. A un segnale convenuto, i concertisti partivano uno dopo l'altro e questo vasto brano d'insieme a ventiquattro parti veniva eseguito in crescendo, accompagnato, sulla passeggiata del Pincio, dai dolorosi ululati dei cani impauriti. I barbieri di Piazza di Spagna uscivano sulla soglia della loro bottega e ammiccavano con aria canzonatoria, esclamando: "*Musica francese!*"

Il giovedì era il giorno del grande ricevimento dal direttore. In quelle serate eleganti, alle quali la signora Vernet e sua figlia presiedevano con grande buon gusto, si riuniva la società più brillante di Roma. Naturalmente i pensionari avevano cura di non mancarvi. La domenica, invece, era quasi sempre consacrata alle spedizioni più o meno lunghe nei dintorni di Roma. Andavamo al Ponte Molle, dove si beveva il vino d'Orvieto, una bevanda oleosa e dolciastra, liquore preferito dai Romani; alla villa Pamphili; a San Lorenzo fuori le mura; e soprattutto alla magnifica tomba di Cecilia Metella, dove è d'obbligo interrogare a lungo la curiosa eco per rendere la voce rauca e avere così il pretesto di andare a rinfrescarsi in un'osteria lì vicino con un vino rosso robusto pieno di moscerini.

Con il permesso del direttore, i pensionari potevano intraprendere dei viaggi più lunghi, di durata indeterminata, alla sola condizione di non uscire dagli Stati romani, fino al momento in cui il regolamento non li autorizzava a visitare tutte le parti d'Italia. Ecco perché il numero dei pensionari dell'Accademia è raramente al completo. Quasi sempre ve ne sono almeno due in viaggio per Napoli, Venezia, Firenze, Palermo o Milano.

Di solito, i pittori e gli scultori sono gli ultimi a lasciare Roma, dove hanno Raffaello e Michelangelo; al contrario, gli architetti sono impazienti di andare a visitare i templi di Paestum, di Pompei e la Sicilia; i paesaggisti passano la maggior parte del tempo sulle montagne.

In quanto ai musicisti, per i quali le diverse capitali d'Italia offrono più o meno lo stesso livello di interesse, l'unico motivo che hanno per lasciare Roma è *il desiderio di vedere e l'umore inquieto* e le loro simpatie personali sono le sole a influenzare la direzione o la durata dei viaggi. Approfittando della libertà che ci era accordata, io cedeva alla mia inclinazione per le esplorazioni avventurose e quando mi sentivo morire per la noia mi rifugiavo negli Abruzzi. Senza questo, non so come avrei potuto resistere alla monotonia di una simile esistenza, perché né l'allegria delle nostre riunioni d'artisti, né i balli eleganti dell'Accademia e dell'Ambasciata, né il cameratismo al piccolo caffè avevano potuto farmi dimenticare che io arrivavo da Parigi, centro della civiltà, e che all'improvviso mi ero ritrovato senza la musica, il teatro, la letteratura, gli eventi e i dibattiti del momento; in una parola, tutto quello che faceva parte della mia vita.

I grandiosi resti dell'antica Roma, i soli che diano fascino a quella moderna, non erano sufficienti a risarcirmi di quello che mi mancava. Ci si familiarizza in fretta con gli oggetti che si hanno costantemente sotto gli occhi ed essi finiscono per non risvegliare più nell'animo che delle impressioni e delle idee ordinarie. Tuttavia, devo fare un'eccezione per il Colosseo, che non sono mai riuscito a guardare senza commuovermi, sia di giorno che di notte. Anche S. Pietro mi faceva provare ogni volta un fremito di ammirazione. Così grande! Così nobile! Così bello! Così maestosamente calmo!!! Amavo passarvi la giornata nel periodo in cui il caldo era insopportabile. Portavo con me un volume di Byron e, sistemandomi comodamente in un confessionale, godevo della fresca atmosfera e nel religioso silenzio interrotto solo a lunghi intervalli dall'armonioso mormorio delle due fontane della grande piazza S. Pietro, che delle folate di vento portavano fino ai miei orecchi, io divoravo con grande diletto quella ardente poesia, seguivo il Corsaro nelle sue audaci scorribande sui mari e adoravo profondamente quel carattere allo stesso tempo tenero e inflessibile, generoso e spietato, un amalgama bizzarro di due sentimenti all'apparenza opposti: l'odio per la sua specie e l'amore per una donna.

Talvolta, posando il libro per riflettere, lasciavo scorrere lo sguardo attorno a me. Attratti dalla luce, i miei occhi si alzavano verso la sublime cupola di Michelangelo. Che brusco mutamento! Dalle grida di rabbia e dalle sanguinose esecuzioni dei pirati passavo di colpo ai concerti dei serafini, alla pace della virtù, alla serena e infinita quiete del cielo... Poi il mio pensiero abbassava il suo volo e si compiacceva nell'immaginare che sul pavimento del tempio perdurasse l'impronta dei passi del nobile poeta...

“Egli deve essere venuto a contemplare questo gruppo del Canova - mi dicevo - i suoi piedi hanno calpestato questo marmo, le sue mani hanno indugiato su questo bronzo. Ha respirato questa aria, le sue parole sono risuonate in questo silenzio... parole di tenerezza e d'amore, forse... Eh sì, perché deve essere venuto a visitare questo monumento con la sua amica, la contessa Guiccioli! Donna ammirevole e rara, dalla quale è stato così profondamente compreso e così profondamente amato!!!... Amato!!!... Poeta!... Libero!... Ricco!... E' stato tutto questo, lui!... E nel silenzio del confessionale digrignavo i denti fino a far fremere i dannati.

Un giorno in cui ero in una simile disposizione d'animo, mi sono alzato d'impulso e, dopo qualche passo precipitoso, mi sono fermato di colpo al centro della chiesa rimanendo silenzioso e immobile. E' entrato un contadino ed è andato tranquillamente a baciare l'alluce di S. Pietro.

“Bipede fortunato! – ho mormorato con amarezza - che cosa ti manca? tu credi e speri: questo bronzo che tu adori era una volta il Giove tuonante e la sua mano destra teneva i fulmini, al posto delle chiavi del Paradiso; tu l'ignori, perciò non sei deluso. Uscendo di qui, che cosa vai a cercare? ombra e riposo; i tempietti delle madonne dei campi ti sono aperti, tu vi troverai l'una e l'altro. Quali ricchezze sogni?... Il pugno di piastre necessario per comprare un asino o per sposarti? Tre anni di economie ti basteranno. Che cos'è una donna per te?... Un altro sesso. Che cosa cerchi nell'arte?... Un mezzo per dare una forma tangibile agli oggetti del tuo culto e per spingerti al riso e alla danza. Per te la pittura significa la Vergine dipinta di rosso e di verde; le marionette e Pulcinella sono il dramma; la zampogna e il tamburello sono la musica, che per me significa odio e disperazione, dato che mi manca tutto quello che cerco e non spero di ottenerlo.

Dopo aver ascoltato per un po' la tempesta interiore ruggire, mi sono accorto che il sole stava tramontando. Il contadino se n'era andato; ero solo dentro S. Pietro... sono uscito. Ho incontrato dei pittori tedeschi che mi hanno trascinato in un'osteria fuori porta, dove abbiamo bevuto non so quante bottiglie d'Orvieto, dicendo delle assurdità, fumando e mangiando crudi degli uccellini comprati da un cacciatore.

Quei signori trovavano molto buone quella pietanza selvaggia e ben presto sono stato anch'io del loro avviso, malgrado il disgusto provato all'inizio.

Siamo rientrati a Roma cantando dei cori di Weber che ci ricordavano le gioie musicali a cui da lungo tempo non bisognava più pensare... A mezzanotte sono andato al ballo dell'Ambasciatore; ho visto una ragazza inglese bella come Diana. Mi hanno detto che, oltre a possedere 50.000 sterline di rendita, aveva una voce superba e un talento ammirevole al pianoforte, cosa che mi ha fatto un grande piacere. E' una prova ulteriore di quanto sia giusta la Provvidenza, che ha cura di ripartire in modo uguale i suoi favori! Ho incontrato delle vecchie dai visi orribili come quelli delle streghe di Macbeth, chine sui tavoli di écarté con gli occhi

fiammeggianti di cupidigia. Ho visto delle civette far moine; mi hanno indicato due ragazze graziose, che facevano quello che le madri chiamano *il loro ingresso nel mondo*; fiori delicati e preziosi che il suo soffio disseccante farà ben presto appassire! Tutta la scena mi mandava in estasi. Vicino a me, tre dilettanti discorrevano dell'entusiasmo, della poesia, della musica; paragonavano Beethoven con Vaccai, Shakespeare con il signor Ducis. Mi hanno chiesto *se avessi letto Goethe* e se non avessi trovato divertente il Faust. Che altro ancora? Mille altre belle cose di questo genere. Ero così affascinato che ho lasciato il salone augurandomi che un meteorite grande come una montagna cadesse sul palazzo dell'Ambasciata e lo schiacciasse con tutto quello che conteneva.

Mentre tornavamo all'Accademia per la scalinata di Trinità del Monte, abbiamo dovuto sguainare i nostri grandi coltelli romani. Dei disgraziati erano in agguato sulla terrazza per domandare ai passanti la borsa o la vita. Ma noi eravamo in due e loro solo in tre; lo sfregamento dei nostri coltelli, sfoderati rumorosamente, è stato sufficiente a farli tornare momentaneamente alla virtù.

Spesso, al ritorno da queste insipide riunioni, dove delle insulse cavatine, insulsamente cantate al pianoforte, servivano solo ad eccitare ancora di più la mia sete di musica e ad inasprire il mio cattivo umore, mi era impossibile prendere sonno. Allora scendevo in giardino, avvolto in un grande mantello con il cappuccio e sedevo su di un blocco di marmo, ascoltando le grida dei gufi di Villa Borghese, inseguendo le mie nere e misantropiche fantasticherie e aspettando il ritorno del sole. Se i miei compagni fossero venuti a conoscenza di quelle veglie senza scopo alla luce delle stelle, ci sarebbe stata una valanga di battute e di prese in giro. Mi avrebbero accusato di essere *affettato*, secondo il termine classico. Ma io non l'ho mai detto a nessuno.

Questo, insieme alla caccia e alle passeggiate a cavallo, era il meraviglioso circolo di idee e di attività in cui mi rigiravo incessantemente durante il mio soggiorno a Roma. Se vi si aggiunge l'influenza opprimente dello scirocco, il bisogno imperioso e sempre crescente dei godimenti della mia arte, i ricordi penosi, il tormento di sapermi esiliato per due anni dal mondo musicale, l'impossibilità inspiegabile, ma reale, di lavorare all'Accademia, si capirà quale dovesse essere l'intensità dello *spleen* che mi consumava.

Ero cattivo come un mastino alla catena. Gli sforzi dei miei compagni per farmi partecipare ai loro divertimenti servivano solo a rendermi ancora più irritabile. Mi esasperava soprattutto l'attrattiva che essi trovavano nelle *gioie* del Carnevale. Io non potevo concepire - e non lo concepisco ancora oggi - che piacere si possa trovare nei divertimenti di quelli che, a Roma come a Parigi, si chiamano *i giorni grassi!*... molto grassi, in effetti, grassi di fango, grassi di belletto, di visi dipinti, di feccia di vino, di linguaggio osceno, di ingiurie volgari, di ragazze di strada, di delatori ubriachi, di ignobili maschere, di cavalli sfiniti, di imbecilli che ridono, di sciocchi che ammirano, di sfaticati che si annoiano. A Roma, dove si sono conservate le buone tradizioni dell'antichità ancora di recente, nei giorni grassi, si immolava una vittima umana. Non so se questa ammirevole usanza, che richiama alla mente la poesia dell'arena, esista sempre; è probabile, le grandi idee non svaniscono così in fretta. Si custodiva per *i giorni grassi* (che epiteto ignobile) un povero diavolo condannato alla pena capitale; lo si ingrassava per renderlo degno del dio a cui stava per essere offerto, ovvero il popolo romano; e quando era giunta l'ora, quando quella accozzaglia di imbecilli di ogni nazione (perché, per essere giusti, bisogna dire che gli stranieri non si mostrano meno avidi degli

indigeni di simili nobili piaceri), quando quella moltitudine di selvaggi in frac e giacca era ormai stanca di veder correre dei cavalli e di gettarsi addosso delle palline di gesso, ridendo fragorosamente di fronte a una malizia così spirituale, si andava a veder morire l'uomo. Sì, *l'uomo!* E' con ragione che quegli insetti lo chiamavano così. Di solito è un brigante sfortunato che, indebolito dalle ferite, è stato preso mezzo morto dai *valorosi* soldati del papa e che è stato medicato, curato, guarito, ingrassato e confessato per i giorni grassi. A mio parere, vi è molto più dell'uomo in quel prigioniero che in tutta la plebaglia di vincitori, alla quale il capo spirituale e temporale della Chiesa (*abhorrens a sanguine*), il rappresentante di Dio sulla terra è obbligato di tanto in tanto a offrire lo spettacolo di una testa mozzata.

E' vero che, subito dopo, questo popolo sensibile e intelligente va a Piazza Navona a fare le sue abluzioni e a lavare le eventuali macchie lasciate dal sangue sui vestiti. La piazza è allora completamente inondata; al posto del mercato di verdure c'è uno stagno di acqua sporca e puzzolente, sulla cui superficie, al posto dei fiori, galleggiano dei torsoli di cavolo, delle foglie di lattuga, delle bucce di angurie, dei fili di paglia e dei gusci di mandorle. Su di un palco eretto sul bordo di questo lago incantato quindici musicisti, con due grancasse, un tamburo militare, un piccolo tamburo, un triangolo, un padiglione cinese e due paia di piatti, affiancati da alcuni corni o clarinetti per salvare le apparenze, eseguono delle melodie dallo stile puro quanto il fiotto d'acqua che lambisce i pali che sostengono il palco, mentre le carrozze delle persone importanti avanzano lentamente nello stagno, fra le acclamazioni ironiche del *popolo re*, che se ne sta *eroicamente* all'asciutto sulla riva.

“*Mirate! Mirate!*” Ecco l'ambasciatore d'Austria!”

“No, è l'inviato dell'Inghilterra!”

“Guardate il suo stemma, è una specie d'aquila!”

“No, io ci vedo un altro animale; in ogni caso c'è la famosa iscrizione: *Dieu et mon droit.*”

“Ecco il console di Spagna con il fedele Sancho. Ronzinante non ha l'aria di essere troppo contento di questa passeggiata acquatica.”

“Cosa! Anche il rappresentante della Francia?”

“Perché no? Quel vecchio che lo segue, coperto dalla porpora cardinalizia, deve proprio essere lo zio materno di Napoleone.”

“E quell'uomo piccolo, dal ventre tondo e dal sorriso malizioso, che vorrebbe avere un'aria grave?”

“E' un uomo d'ingegno, che scrive sulle arti dell'immaginazione, è il console di Civitavecchia, che si è creduto in dovere di abbandonare il suo posto sul Mediterraneo per venire a farsi un giro in calesse nella fogna di Piazza Navona; in questo momento sta meditando qualche nuovo capitolo per il suo romanzo *Le Rouge et le Noir.*”

“*Mirate! Mirate!* Ecco la nostra famosa Vittoria, la Fornarina dal piccolo piede (forse non così piccolo) che si pavoneggia nel costume da Eminenza e si riposa dalla settimana di lavoro negli ateliers dell'Accademia. Eccola sul suo carro, come Venere che esce dalle onde. Attenzione! I Tritoni di Piazza Navona, che la conoscono, portano alla bocca le loro trombe marine e soffiano una marcia trionfale al suo passaggio. Presto, allontaniamoci finché siamo in tempo!”

“Che clamore! Che cosa è successo? Una vettura privata si è capovolta. Riconosco la nostra grossa tabaccaia di via Condotti. Brava! Si sta facendo strada a nuoto come Agrippina nella baia di Pozzuoli e, mentre dà il frustino al figlio per consolarlo del bagno appena fatto, i cavalli, non abituati, si dibattono forsennatamente nell’acqua melmosa. Evviva! Uno è annegato! Agrippina si strappa i capelli! L’ilarità del pubblico raddoppia! I monelli, impertinenti, la bersagliano con delle scorze d’arancia... Buon popolo, quanto sono commoventi i tuoi trastulli! Quanto sono ameni i tuoi svaghi! Quanta poesia c’è nei tuoi giochi! Quanta dignità, quanta grazia nella tua gioia! Oh, sì! I grandi critici hanno ragione, l’arte è fatta per tutti. Raffaello ha dipinto le sue divine madonne perché conosceva bene l’amore esaltato delle masse per l’ideale bello, puro e casto; Michelangelo ha tratto dalle viscere del marmo il suo immortale Mosè e ha elevato con le sue forti mani un tempio sublime per rispondere a questo bisogno di grandi emozioni che tormenta le anime della moltitudine; Tasso e Dante hanno cantato per nutrire la fiamma poetica che arde nel cuore dei popoli.

Anatema su tutte le opere che la folla non ammira! Perché se le disdegna vuol dire che non hanno alcun valore; se le disprezza è perché sono disprezzabili, se le condanna con i suoi fischi, condannate anche l’autore, perché ha mancato di rispetto al pubblico, ha oltraggiato la sua grande intelligenza e offeso la sua profonda sensibilità. *Mandatelo ai lavori forzati!*

CAP. 6

Caccia nelle montagne. Ancora la pianura di Roma. Ricordi virgiliani. L'Italia selvaggia. Rimpianti. I balli di osteria. La mia chitarra.

La permanenza in città era diventata veramente insopportabile. Così non perdevo occasione per lasciarla e fuggire in montagna, in attesa del momento in cui mi sarebbe stato permesso di tornare in Francia.

Come se si trattasse di un preludio a viaggi più lunghi in quella parte d'Italia visitata solo dai paesaggisti, mi recavo di frequente a Subiaco, grande villaggio degli Stati pontifici, a qualche lega da Tivoli.

Questa escursione era il mio rimedio abituale contro lo *spleen*, rimedio sovrano che sembrava restituirmi alla vita. Una vecchia giacca di tela grigia e un cappello di paglia formavano tutto il mio equipaggiamento, sei piastre tutti i miei averi. Mi mettevo in cammino con il fucile o la chitarra, cacciando o cantando, senza preoccuparmi di dove avrei passato la notte, certo di trovare rifugio, in caso di bisogno, in una delle innumerevoli grotte o nelle edicole delle *madonne* che costeggiano le strade. A tratti quasi correvo, a tratti mi fermavo a esaminare una vecchia tomba, o, dall'alto di uno di quei tristi monticelli che ricoprono l'arida piana di Roma, ascoltavo in raccoglimento il canto grave delle campane di S. Pietro, la cui croce dorata brillava all'orizzonte; a volte interrompevo l'inseguimento di uno stormo di pavoncelle in volo per annotare in fretta nel mio album un'idea sinfonica che mi era venuta in mente, sempre assaporando a lunghi sorsi la felicità suprema della libertà assoluta.

A volte, quando al posto del fucile portavo la chitarra, mi sistemavo al centro di un paesaggio in armonia con i miei pensieri, ed ecco che un canto dell'*Eneide* sepolto nella memoria dai tempi dell'infanzia, si risvegliava alla vista dei luoghi dove allora avevo vagato. Quindi, improvvisando uno strano recitativo su un'armonia ancora più strana, cantavo la morte di Pallade, la disperazione del buon Evandro, il corteo funebre del giovane guerriero accompagnato dal suo cavallo Etone senza bardatura, con la criniera al vento e grosse lacrime negli occhi; lo spavento del buon re Latino, l'assedio del Lazio, di cui calpestavò la terra, la triste fine di Amata e la morte crudele del nobile amante di Lavinia.

Così, sotto l'influenza combinata dei ricordi, della poesia e della musica, io raggiungevo uno stato di esaltazione incredibile. Questa tripla ubriacatura si risolveva sempre in torrenti di lacrime e in singhiozzi convulsi. Tuttavia, la cosa più singolare era l'analisi delle mie emozioni. Piangevo per il povero Turno, al quale il bigotto Enea aveva sottratto il regno, l'amante e la vita; piangevo per la bella e commovente Lavinia, obbligata a sposare il brigante straniero coperto del sangue ancora fresco del suo amante; rimpiangevo quei tempi poetici in cui gli eroi, figli degli dei, portavano delle armature così belle e lanciavano dei graziosi giavellotti

con la punta ornata di un cerchio d'oro scintillante. Poi, abbandonando il passato per il presente, piangevo per i miei dispiaceri personali, per il mio futuro incerto, per la mia carriera interrotta fino a quando cadevo accasciato in quel vortice di poesia, mormorando dei frammenti di Shakespeare, di Virgilio e di Dante: *Nessun maggior dolore... che ricordarsi...oh, poor Ophelia!... Good night, sweet ladies... vitaeque cum gemitu... Fugit indignata... sub umbras...* mi addormentavo.

”Che follia!” diranno molti. Sì, ma anche che fortuna! Le persone *ragionevoli* non sanno quanto può essere intenso il sentimento dell'esistenza: il cuore si dilata, l'immaginazione si espande e vola in alto, si vive con frenesia, e, sotto l'influenza di una grande stimolazione nervosa, il corpo sembra diventare di ferro. Ho commesso allora mille imprudenze e fatto cose che, forse, oggi mi costerebbero la vita.

Un giorno sono partito da Tivoli sotto una pioggia scrosciante, con il mio fucile a percussione, che mi permetteva di cacciare anche con l'umidità. Ho percorso dieci leghe, ucciso quindici prede e sono arrivato a Subiaco la sera, dopo aver passato la giornata bagnato fradicio fino alle ossa.

Ora che sono nuovamente immerso nel turbine parigino, con quanta forza e quanta fedeltà ricordo quell'aspro paesaggio degli Abruzzi, dove ho tanto vagato; strani villaggi, mal popolati da abitanti malvestiti dallo sguardo sospettoso, armati di vecchi fucili scalcinati, che sparavano lontano e troppo spesso colpivano nel segno! Luoghi strani, la cui solitudine misteriosa mi ha colpito così profondamente! Ritrovo una folla di impressioni perdute e dimenticate. Subiaco, Alatri, Civitella, Genazzano, Isola di Sora, San Germano, Arce, i vecchi conventi deserti con la chiesa spalancata... i monaci sono andati via... vi dimora solo il silenzio... più tardi, monaci e banditi vi torneranno insieme. Sono i sontuosi monasteri popolati di uomini benevoli e pii, che accolgono i visitatori con grande cortesia e li stupiscono con la loro conversazione spirituale e sapiente; il palazzo benedettino di Montecassino, con il suo lusso sfavillante di mosaici, i rivestimenti di legno scolpito, i reliquiari...; l'altro convento di San Benedetto a Subiaco, dove si trova la grotta che accolse San Benedetto, dove fioriscono ancora le rose che lui aveva piantato. Più in alto, sulla stessa montagna, ai bordi di un precipizio in fondo al quale mormora il vecchio Anio, il ruscello caro ad Orazio e a Virgilio; la cella del Beato Lorenzo addossata a una parete rocciosa indorata dal sole, dove ho visto delle rondini trovare rifugio a gennaio. Grandi boschi di castagni dal fogliame nero e in mezzo ad essi delle rovine che di sera vengono a volte scavalcate da forme umane, pastori o briganti, visibili per un istante e che spariscono senza rumore... Di fronte, sull'altra riva dell'Anio, una montagna a forma di dorso di balena e su di essa una piccola piramide di pietre, che ho costruito in un giorno di *spleen* e che i pittori francesi, amanti fedeli di queste solitudini, hanno avuto la gentilezza di battezzare con il mio nome. Al di sotto una caverna, che si può raggiungere solo lasciandosi cadere dalla roccia posta in posizione più elevata, con il rischio di atterrare a pezzi cinquecento piedi più in basso.

A destra, un campo dove sono stato fermato da alcuni mietitori stupiti della mia presenza in un luogo simile, che mi hanno tempestato di domande e mi hanno lasciato proseguire solo dopo che gli ho assicurato ripetutamente che stavo adempiendo un voto fatto alla Madonna. Lontano da lì, in una stretta pianura, sulla riva dell'inevitabile Aniene, la casa isolata della Piagia, dove ero solito rifugiarmi a chiedere ospitalità e a far asciugare i vestiti, dopo le lunghe cacce, nei giorni piovosi d'autunno. La padrona di casa, donna ammirevole, aveva una figlia di

notevole bellezza, che ha poi sposato il pittore lionese Flacheron, nostro amico. Vedo ancora Crispino, quel giovane scapestrato, mezzo bandito e mezzo soldato irregolare, che ci portava la polvere da sparo e i sigari. File di edicole della Madonna coronavano le alte colline lungo la strada dove la sera passavano i mietitori che tornavano tardi dalla pianura cantando le loro litanie, mentre da qualche parte giungeva il triste rintocco della *campanella* di un convento nascosto; foreste di pini che i *pifferari* facevano risuonare dei loro ritornelli agresti; ragazze alte dai capelli neri, dalla pelle bruna, dal sorriso smagliante, la cui passione per la danza ha tante volte messo a dura prova la pazienza e le dita indolenzite di *questo signore che suona la chitarra francese*; il classico tamburello che accompagnava i miei *saltarelli* improvvisati; l'insistenza dei *carabinieri* che volevano introdursi a ogni costo nei nostri *balli d'osteria*; l'indignazione dei danzatori francesi e abruzzesi; i prodigiosi pugni di Flacheron; la vergognosa cacciata dei *soldati del Papa*; le minacce di agguati e di grandi coltellate!... Flacheron che, senza dire una parola, andava da solo al suo appuntamento di mezzanotte, armato di un semplice bastone; l'assenza dei *carabinieri*; Crispino entusiasta!

Infine Albano, Castelgandolfo, Tusculum, il piccolo teatro di Cicerone, gli affreschi della sua villa in rovina; il lago di Gabia, la palude dove ho dormito a mezzogiorno, senza pensare alla febbre; le vestigia dei giardini dove abitò Zenobia, la nobile e bella Regina detronizzata di Palmira; le lunghe file degli antichi acquedotti che si perdevano all'orizzonte.

Ricordo crudele dei giorni di libertà che sono finiti da tempo! Libertà di cuore, di mente, di anima, di tutto; libertà di non far nulla, persino di non pensare; libertà di dimenticare il tempo, di disprezzare l'ambizione, di ridere della gloria, di non credere più all'amore; libertà di andare a Nord, a Sud, a Est, a Ovest; di dormire in mezzo ai campi, di vivere di poco, di vagare senza scopo, di sognare, di restare sdraiato per dei giorni interi, assopito al soffio del tiepido scirocco! Libertà vera, assoluta, immensa! O grande e forte Italia! Italia selvaggia! Incurante di tua sorella, l'Italia dell'arte.

La belle Juliette au cercueil étendue

CAP. 7

*Subiaco. Il convento di San Benedetto. Una serenata.
Civitella. Il mio fucile. Il mio amico Crispino.*

Subiaco è un piccolo borgo di quattromila abitanti, costruito in modo bizzarro intorno a una montagna a forma di pan di zucchero. L'Aniene che, più in basso, forma le cascate di Tivoli, costituisce tutta la sua ricchezza alimentando alcune officine abbastanza mal tenute.

In alcuni punti il fiume scorre in una stretta vallata; Nerone la fece sbarrare con un'enorme muraglia di cui si vedono ancora le rovine, e che, trattenendo le acque, formava al di sopra del villaggio un lago piuttosto profondo. Da qui il nome di *Sub Lacu*. Il convento di San Benedetto, situato una lega più a monte, sul bordo di un immenso precipizio, è più o meno il solo monumento curioso dei dintorni e per questo è molto visitato. L'altare della cappella si innalza davanti all'ingresso di una piccola caverna che un tempo serviva da ritiro al santo fondatore dell'ordine dei Benedettini.

La forma interna della chiesa è estremamente bizzarra, essendo composta di due piani uniti da una scalinata di una decina di gradini.

Dopo avervi fatto ammirare la *santa spelonca* di San Benedetto e i quadri grotteschi di cui sono ricoperti i muri, i monaci vi conducono al piano inferiore. Qui sono ammassati dei mucchi di petali di rose, provenienti da un roseto piantato nel giardino del convento.

Questi fiori hanno la proprietà miracolosa di *guarire dalle convulsioni* e i monaci ne fanno uno smercio considerevole. Tre vecchie carabine rotte, contorte e corrose dalla ruggine, sono appese vicino all'odoroso toccasana, come prova irrefragabile di miracoli non meno eccezionali. Alcuni cacciatori, che avevano imprudentemente sovraccaricato la loro arma di polvere da sparo, si accorsero *facendo fuoco* del pericolo che correvano; san Benedetto *invocato* - senza dubbio in modo assai laconico - mentre il fucile esplodeva il colpo, li ha salvati non solo dalla morte ma anche dalla più piccola scalfittura. Inerpicandosi su per la montagna per altre due miglia al di sopra del convento di San Benedetto si arriva all'eremo del Beato Lorenzo, oggi disabitato. E' un luogo orribilmente solitario, circondato da nude rocce rossastre, che il quasi completo abbandono in cui è rimasto dopo la morte dell'eremita rende ancora più spaventoso. Quando l'ho visitato, un cane enorme ne era l'unico guardiano. Coricato al sole, in atteggiamento di sospettosa osservazione e senza fare il minimo movimento, seguiva i miei passi con occhio severo. Ammetto che, senz'armi com'ero e sul bordo di un precipizio, la presenza di quell'Argo silenzioso, pronto, al minimo gesto incauto, a lanciarsi sullo sconosciuto che suscitava la sua diffidenza e azzannarlo alla gola o precipitarlo nel vuoto, ha contribuito non poco ad abbreviare il corso delle mie meditazioni. Subiaco non è così immersa nelle montagne da impedire alla civiltà di raggiungerla. C'è un caffè

dove si incontrano i politici del paese e una società filarmonica. Il maestro di musica che la dirige ricopre allo stesso tempo le funzioni di organista della parrocchia. L'Ouverture della *Cenerentola* di cui ci ha fatto dono durante la messa della domenica delle Palme mi ha scoraggiato a tal punto che ho deciso di stare alla larga dall'Accademia di canto, nel timore di tradire le mie antipatie e di ferire i sentimenti di quei bravi *dilettanti*. Mi sono limitato alla musica dei contadini, che almeno è fresca e originale.

Una notte è venuta a svegliarmi la serenata più singolare che abbia mai ascoltato. Un *ragazzo* dai polmoni vigorosi gridava con tutte le sue forze una canzone d'amore sotto le finestre della sua *ragazza*, con l'accompagnamento di un enorme mandolino, di una zampogna e di un piccolo strumento di ferro simile a un triangolo, chiamato *stimbalo*. Il suo canto, o piuttosto il suo grido, consisteva in quattro o cinque note in progressione discendente e terminava, risalendo, con un lungo gemito dalla nota sensibile alla tonica, senza prendere fiato (pag 160 10 riga). La zampogna, il mandolino e lo stimbalo battevano due accordi in successione regolare e quasi uniforme, la cui armonia riempiva gli istanti di silenzio che il cantante metteva tra una strofa e l'altra. Egli ripartiva quindi a gola spiegata, seguendo il proprio capriccio, senza preoccuparsi se le note che attaccava così coraggiosamente fossero o no in armonia con gli accordi degli accompagnatori, che, da parte loro, erano altrettanto noncuranti. Si sarebbe detto che cantasse al rumore del mare o di una cascata.

Tuttavia questa esecuzione mi ha dato un grande piacere, malgrado la sua rozzezza. La distanza e le barriere che il suono doveva attraversare attenuavano le discordanze e addolcivano l'impatto di quella rude voce da montanaro. A poco a poco la monotona successione di quelle brevi strofe, con la loro conclusione dolente seguita dal silenzio, mi ha fatto cadere in una specie di dormiveglia pieno di sogni piacevoli; e quando il galante *ragazzo*, non avendo più nulla da dire alla sua bella, ha messo bruscamente fine alla sua canzone, mi è parso che mi mancasse di colpo qualcosa di essenziale... Ho continuato ad ascoltare... i miei pensieri galleggiavano dolcemente su quel suono con cui si erano intrecciati!... Cessando l'uno, si è interrotto il filo degli altri... e sono rimasto fino al mattino senza sonno, senza sogni, senza idee...

Questa frase melodica è diffusa in tutti gli Abruzzi; io l'ho udita da Subiaco fino ad Arce, nel regno di Napoli, più o meno modificata secondo il sentimento dei cantanti e il tempo con cui la eseguivano. Essa mi è parsa particolarmente bella una notte ad Alatri, cantata lentamente e con dolcezza, senza accompagnamento. Assumeva allora un colore quasi religioso, molto diverso da quello che conoscevo.

Il numero di battute di questa specie di grido melodico non è sempre esattamente lo stesso per ogni strofa; varia adeguandosi alle parole improvvisate dal cantante, che gli accompagnatori seguono come meglio possono. Questa improvvisazione non richiede un grande sforzo poetico a quegli Orfei di montagna; il linguaggio usato è la semplice prosa dialettale, nella quale si fa entrare tutto quello che si direbbe in una conversazione normale.

Crispino, il giovane di cui ho parlato, che aveva il coraggio di sostenere di essere stato un brigante perché aveva fatto due anni di galera, non mancava mai, al mio arrivo a Subiaco, di salutarmi con questa frase di benvenuto che gridava come un pazzo:



Il raddoppio dell'ultima vocale, quando si arriva alla battuta marcata dal segno >, è obbligatoria. E' il risultato di un colpo di gola, simile a un singhiozzo, il cui effetto è molto curioso.

Negli altri villaggi dei dintorni, dei quali Subiaco sembra essere la capitale, non ho raccolto il minimo frammento musicale. Il più interessante di tutti, Civitella, un vero nido d'aquila, posato sulla punta di una roccia quasi inaccessibile, è un posto miserabile e puzzolente. La vista magnifica di cui si gode è la sola ricompensa alla fatica di una simile scalata. La strana conformazione delle rocce, nel loro fantastico ammasso, affascina gli occhi degli artisti, visto che un mio amico pittore vi ha soggiornato per sei mesi.

Uno dei fianchi del villaggio poggia su dei lastroni sovrapposti talmente enormi che è impossibile capire come degli uomini abbiano potuto esercitare la minima azione locomotoria su delle simili masse. Questo muro di Titani, per la sua rozzezza e le sue dimensioni, sta alle costruzioni ciclopiche come queste stanno alle costruzioni moderne. Non gode tuttavia di alcuna fama e, benché io frequenti degli architetti, non li ho mai intesi parlarne.

Civitella, inoltre, offre al viaggiatore un prezioso vantaggio di cui altri villaggi simili sono totalmente sprovvisti: si tratta di un albergo o di una casa che gli si avvicina, dove ci si può installare e vivere in modo decente. E' gestito dall'uomo ricco del paese, *il signor Vincenzo*, che riceve e alberga meglio che può gli stranieri, soprattutto i Francesi per i quali professa la più onorevole simpatia, ma che massakra di domande sulla politica. Il brav'uomo, moderato in altre sue pretese, è insaziabile su questo punto. Avviluppato in una redingote che non ha mai cambiato da dieci anni, accoccolato accanto al camino annerito dal fumo, egli comincia a interrogarvi non appena vi vede entrare. Anche se siete all'ultimo respiro, sfinite per la fame, la sete e la fatica, non otterrete un bicchiere di vino prima di avergli risposto su La Fayette, Luigi Filippo e la Guardia Nazionale.

I villaggi di Vicovaro, Olevano, Arsoli, Genazzano e venti altri di cui mi sfugge il nome, si presentano quasi con lo stesso aspetto. Sono degli agglomerati di case grigiastre attaccate, come dei nidi di rondine, a dei picchi sterili quasi inabborracciabili.

Ovunque si incontrano dei poveri bambini seminudi che inseguono gli stranieri gridando: *Pittore! Pittore! Inglese! Mezzo baiocco!* (Per loro, ogni straniero che viene a visitare il luogo è *pittore* oppure *Inglese*). I sentieri, quando esistono, sono dei gradini informi appena abbozzati nella roccia. Vi si incontrano degli uomini che stanno in ozio e che vi guardano con un'aria strana; delle donne che conducono dei maiali, che, insieme al mais, formano tutta la ricchezza del paese; delle ragazze, che portano sul capo delle pesanti brocche o una fascina di rami secchi; e tutti così miserabili, così tristi e malandati, così disgustosamente sporchi che, malgrado la bellezza naturale della razza e il taglio pittoresco dei vestiti, è difficile provare verso di loro un sentimento diverso dalla pietà. E tuttavia, io provavo un grande piacere a percorrere quei luoghi nascosti, a piedi, con il fucile in mano o anche senza.

Infatti, quando si trattava di scalare qualche picco ignoto, avevo cura di lasciare in basso quello splendido strumento, le cui qualità eccitavano la cupidigia degli Abruzzesi, tanto da dar loro l'idea di attendere il suo proprietario per spedirgli contro qualche palla di piombo con le loro orribili vecchie carabine imboscate proditoriamente dietro un vecchio muro.

A forza di frequentare i villaggi di quella brava gente, avevo finito per trovarmi molto bene con loro. Crispino, in particolare, mi si era affezionato; mi rendeva ogni genere di servizio; mi procurava non solo dei cannelli di pipa profumati, di un gusto squisito, del piombo e della polvere da sparo, ma persino delle pallottole. Delle pallottole in quel paese sperduto, sprovvisto della minima idea di arte e d'industria! In più, Crispino conosceva tutte le *ragazze* ben pettinate, in un raggio di dieci leghe; conosceva le loro inclinazioni, le loro relazioni, le loro ambizioni, le loro passioni, quelle dei loro genitori e dei loro amanti; teneva un *conto* esatto dei gradi di virtù e della temperatura di ognuna, e quel termometro a volte era molto divertente da consultare.

Del resto, la sua simpatia era motivata: una notte, io avevo diretto una serenata dedicata alla sua amata; avevo cantato in duetto con lui per la giovane lupa, con l'accompagnamento della *chitarra francese*, una canzone allora in voga fra le persone eleganti di Tivoli; gli avevo regalato due camicie, un paio di pantaloni e tre superbi calci nel sedere un giorno in cui mi aveva mancato di rispetto.

Crispino non aveva avuto il tempo di imparare a leggere e non mi ha mai scritto. Quando aveva qualche notizia interessante dalle montagne da darmi, veniva a Roma. D'altra parte, che cos'era una distanza di una trentina di leghe per *un bravo* come lui? All'Accademia, avevamo l'abitudine di lasciare aperte le porte delle nostre stanze. Un mattino di gennaio (non ero più stato in montagna da ottobre, dunque mi annoiavo ormai da tre mesi), rigirandomi nel letto, ho scorto davanti a me un mascazone abbronzato, con il cappello a punta, le gambe fasciate, che sembrava attendere molto educatamente il mio risveglio.

“Toh! Crispino! Che cosa sei venuto a fare a Roma?”

“Sono venuto... *per vederlo!*”

“Sì, per vedermi, e poi?”

“*Crederei mancare al più preciso mio debito, se in questa occasione...*”

“Quale occasione?”

“*Per dire la verità... mi manca... il danaro.*”

“Più probabile! Ecco quel che si chiama dire la *verità*. Così non hai soldi! E che cosa vuoi che ci faccia, *birbonaccio*?”

“*Perbacco, non sono birbone!*”

“Se mi date del furfante perché non ho soldi, avete ragione; ma se è perché sono stato due anni a Civitavecchia, avete profondamente torto. Non sono stato mandato in prigione per aver rubato, ma per dei bei colpi di carabina e dei vigorosi colpi di coltello inferti in montagna a dei *forestieri*.”

Il mio amico sicuramente si vantava; forse non aveva ucciso neanche un monaco; ma, dopotutto, aveva il suo onore da difendere. Così, nella sua indignazione, ha accettato solo tre piastre, una camicia e un fazzoletto di seta, senza aspettare che mi mettessi gli stivali per dargli... il resto. Il povero ragazzo è morto, due anni fa, per un colpo di pietra in testa ricevuto durante una rissa.

Ci rivedremo un giorno in un mondo migliore?

CAP. 8

La vita del musicista a Roma. La musica nella chiesa di San Pietro. La cappella Sistina. Pregiudizio su Palestrina. La musica religiosa moderna. Nella chiesa di San Luigi. I teatri lirici. Mozart e Vaccai. I pifferari. Le mie composizioni a Roma.

Tuttavia, bisognava sempre far ritorno nell'eterna città di Roma e convincersi che, di tutte le esistenze d'artista, quella di un musicista straniero condannato ad abitarvi è la più triste, se nel suo cuore c'è l'amore per la sua arte. Nei primi tempi egli vi prova un supplizio costante, vedendo le sue illusioni poetiche cadere a una a una e il bell'edificio musicale eretto dalla sua immaginazione crollare di fronte alla realtà più desolante. Ogni giorno nuove esperienze portano a nuove delusioni. In mezzo a tutte le altre arti piene di vita, di grandezza, di maestà, sfavillanti del fulgore del genio, che ostentano fieramente le loro diverse meraviglie, egli vede la musica ridotta al ruolo di una schiava degradata, resa ebete dalla miseria, che canta, con voce logora, degli stupidi poemi per i quali il popolo le getta a malapena un pezzo di pane. E' quello di cui mi sono reso conto facilmente dopo qualche settimana. Appena arrivato, ero corso a San Pietro... immenso! Sublime! Sconvolgente!... Ecco Michelangelo, ecco Raffaello, ecco Canova, cammino sui marmi più preziosi, sui mosaici più rari... Quel silenzio solenne!... Quell'atmosfera fresca... Quei toni luminosi così ricchi e così armoniosamente fusi... Un vecchio pellegrino, inginocchiato da solo, nel vasto ambiente... un piccolo rumore, partito dall'angolo più scuro del tempio, echeggiante sotto quelle volte colossali come un tuono lontano... ho avuto paura... mi è parso che fosse davvero là la casa di Dio e che io non avessi il diritto di entrarvi. Poi ho riflettuto sul fatto che erano state delle creature deboli come me a concepire ed erigere un simile monumento di grandezza e di audacia, e ho provato un moto di fierezza. E pensando al ruolo magnifico che doveva giocarvi l'arte che amavo, il mio cuore ha cominciato a raddoppiare i battiti.

“Sì senza dubbio – mi sono detto – questi quadri, queste statue, queste colonne, quest'architettura da giganti, tutto questo non è che il corpo del monumento; la musica ne è l'anima; è attraverso di lei che manifesta la sua esistenza, è lei che riassume l'inno incessante delle altre arti e che, con la sua voce possente, lo porta bruciante ai piedi dell'Eterno. Ma dov'è l'organo?... L'organo, un po' più grande di quello dell'Opéra di Parigi, era montato *su delle rotelle*; un pilastro lo aveva nascosto alla mia vista. Non importa, questo strumento inadeguato forse serve solo a dare l'intonazione alle voci ed è il meglio che ci si possa aspettare essendo proibito ogni effetto strumentale. Qual è il numero dei cantanti?... Ricordandomi della piccola sala del Conservatorio, che la chiesa di San Pietro conterrebbe almeno cinquanta o sessanta volte, pensavo che se là era impiegato giornalmente un coro di *novanta* voci, i coristi di San Pietro si dovevano contare a migliaia.

Essi sono *diciotto* per le occasioni normali e *trentadue* per le feste solenni. Nella cappella Sistina ho persino ascoltato un *Miserere* cantato da *cinque* voci e, di recente, un critico tedesco di grande competenza ne ha preso le difese scrivendo:

“La maggior parte dei viaggiatori, quando entra, si aspetta una musica più travolgente, persino più divertente di quella delle opere italiane ascoltate in patria; invece, i cantori del Papa fanno loro udire un canto fermo di grande semplicità e senza il minimo accompagnamento. Al loro ritorno in patria, quei *dilettanti* delusi non mancano di giurare che la Cappella Sistina non offre alcun interesse musicale e che tutti i bei racconti che se ne fanno sono solo favole.

Noi non arriveremo ad esprimere lo stesso parere di quegli ascoltatori superficiali. Al contrario, questa musica del passato, giunta a noi senza la minima alterazione di stile e di forma, offre ai musicisti lo stesso interesse che presentano gli affreschi di Pompei per un pittore. Lungi dal rimpiangere l’accompagnamento di trombe e grancassa, che i compositori italiani hanno fatto diventare talmente di moda che i cantanti e i ballerini pensano di non ottenere più i meritati applausi se vi rinunciano, confesseremo che, dato che la Cappella Sistina è l’unico luogo musicale d’Italia dove questo deplorabile abuso non è penetrato, si è felici di potervi trovare un rifugio dall’artiglieria dei fabbricanti di cavatine.

Concorderemo con il critico tedesco che i *trentadue* cantori del Papa, incapaci di produrre il benché minimo effetto o anche solo di farsi sentire nella chiesa più grande del mondo, sono sufficienti per eseguire le opere di Palestrina nell’ambiente ristretto della Cappella pontificale; diremo con lui che la purezza e la calma di quest’armonia immergono in una fantasticheria non priva di fascino. Ma questo fascino è insito nell’armonia stessa ed è indipendente dal preteso genio del compositore, se si può dare questo titolo a dei musicisti che passavano la vita a compilare delle successioni di accordi come questi, che fanno parte degli *Improperia* di Palestrina:

The image shows a musical score for four vocal parts: Soprani, Alti, Tenori, and Bassi. The lyrics are: Po - pu - le - e, quid fe - ci ti - bi, aut in quo contristavi te, res - pon - de mi - hi ? The score is written in a four-part setting style, with each part having its own staff and clef. The Soprani part is in soprano clef, Alti in alto clef, Tenori in tenor clef, and Bassi in bass clef. The music consists of a series of chords and intervals, with some melodic movement in the Soprani and Tenori parts.

In queste salmodie a quattro parti, dove non sono impiegati né *melodia* né *ritmo* e l’*armonia* si limita all’impiego degli *accordi perfetti* inframmezzati da qualche interruzione, si può ammettere che il gusto e una certa quale scienza abbiano guidato il musicista che le ha scritte. Ma il genio! Andiamo, è uno scherzo.

Inoltre, credere che Palestrina componesse di proposito a questo modo sui testi sacri, mosso dall'intenzione di avvicinarsi il più possibile a una sacralità di ideale pio, è convinzione errata. Chi crede questo non conosce i suoi madrigali, le cui parole frivole e galanti sono da lui affiancate a un genere di musica assolutamente simile a quella di cui riveste le parole sacre. Per esempio fa cantare: *Alla riva del Tebro/ Giovinetto vid'io/ vago pastore ecc...* da un coro lento, il cui effetto generale e lo stile armonico non differiscono in nulla dalle sue composizioni cosiddette religiose. La verità è che non sapeva fare altra musica ed era tanto lontano dall'inseguire un ideale celeste che i suoi lavori sono pieni di quelle specie di logogrifi presi dai contrappuntisti che lo precedettero e di cui egli passa per essere stato l'ispirato antagonista. La sua *Missa ad fugam* ne è la prova.

Pur ammettendo che queste difficoltà di contrappunto siano abilmente risolte, in che cosa contribuiscono all'espressione del sentimento religioso? In cosa questa prova di pazienza del tessitore di accordi rivela in lui una semplice preoccupazione per il vero oggetto del suo lavoro? Sicuramente in nulla. L'accento espressivo di una composizione musicale non è né più potente né più vero per il fatto di essere scritta in canone perpetuo, per esempio; e il fatto che il compositore abbia superato una difficoltà estranea al loro perseguimento non influisce sulla bellezza e sulla verità espressiva più di quanto sarebbe accaduto se, componendo, fosse stato impedito da un dolore fisico o da un ostacolo materiale.

Se Palestrina, avendo perduto le mani, si fosse visto costretto a scrivere con un piede e vi fosse riuscito, le sue opere non avrebbero acquistato per questo maggior valore né sarebbero state più o meno religiose.

Il critico tedesco di cui parlavo prima non esita invece a definire *sublimi* le *Improperia* di Palestrina.

“Tutta la cerimonia – aggiunge – il contenuto stesso, la presenza del Papa in mezzo al corpo dei cardinali, il merito dell'esecuzione dei cantori che declamano con una precisione e un'intelligenza ammirevoli, tutto questo costituisce uno degli spettacoli più toccanti e imponenti della Settimana Santa.” Sì, certo, ma tutto questo non fa di quella musica un'opera di genio e di ispirazione.

In una di quelle scure giornate che rattristano la fine dell'anno e che sono rese ancora più malinconiche dal soffio ghiacciato del vento del Nord, ascoltate, leggendo *Ossian*, la fantastica armonia di un'arpa eolia sospesa sulla cima di un albero privo di foglie e proverete un profondo sentimento di tristezza, un desiderio vago e infinito di un'altra esistenza, un immenso disgusto per questa, in una parola un forte attacco di *spleen* unito a una tentazione di suicidio. Questo effetto è ancora più pronunciato di quello delle armonie vocali della Cappella Sistina; non ci si è mai sognati, tuttavia, di mettere i fabbricanti di arpe eolie nel numero dei grandi compositori.

Ma, per lo meno, il servizio musicale della cappella Sistina ha conservato la sua dignità e il carattere religioso che gli si addice, mentre, infedeli alle antiche tradizioni, le altre chiese di Roma sono precipitate sotto questo aspetto, in uno stato di decadenza, direi persino di corruzione, che è al di là di ogni credibilità. Molti preti francesi, testimoni di questo scandaloso abbassamento dell'arte religiosa, ne sono rimasti indignati.

Il giorno della festa del Re assistevo a una Messa solenne con grande coro e grande orchestra, per la quale il nostro ambasciatore, de Saint-Aulaire, aveva richiesto i migliori artisti di Roma. Il palco a gradinate, eretto davanti all'organo,

era occupato da una sessantina di suonatori. Essi hanno cominciato ad accordare gli strumenti con grande rumore, come se fossero stati nel ridotto di un teatro; il diapason dell'organo, troppo basso, rendeva impossibile la sua fusione con l'orchestra, a causa degli strumenti a fiato. Rimaneva una sola cosa da fare, rinunciare all'organo. Ma l'organista non era d'accordo, quel brav'uomo voleva guadagnare i suoi soldi ed eseguire la sua parte, anche se questo significasse torturare le orecchie del pubblico fino a farle sanguinare; e giuro che ha guadagnato bene il denaro, perché in vita mia non ho mai riso tanto di cuore. Seguendo la lodevole abitudine degli organisti italiani, per tutta la durata della cerimonia egli non ha usato che i registri acuti. L'orchestra, più potente di quell'armonia di ottavini, la copriva abbastanza bene nei *tutti*, ma quando c'era un accordo secco short chord, seguito da un silenzio, l'organo, il cui suono, si sa, si prolunga un poco, anziché cessare di colpo come quello degli altri strumenti, rimaneva scoperto e faceva sentire un accordo di un quarto di tono più basso di quello dell'orchestra, producendo il gemito più atrocemente comico che si potesse immaginare.

Negli intervalli riempiti dal canto fermo dei preti, i concertisti, incapaci di contenere il loro demone musicale, preludiavano forte, con incredibile sangue freddo; il flauto lanciava delle scale in Re, il corno suonava una fanfara in Mi bemolle, i violini facevano delle amabili cadenze, dei graziosi *gruppetti*, il fagotto, conscio della sua importanza, soffiava delle note gravi facendo ticchettare le sue grandi chiavi, mentre i cinguettii dell'organo davano un tocco di brillantezza a questo concerto degno di Callot. E tutto questo avveniva alla presenza di un pubblico di persone civili, dell'ambasciatore di Francia, del direttore dell'Accademia, di un numeroso corpo di preti e di cardinali, davanti a un gruppo di artisti di tutte le nazioni. Quanto alla musica, essa era degna di simili esecutori. Cavatine con crescendo, cabalette, corone, gorgheggi, opere senza nome, mostri composti la cui testa era formata da una frase di Vaccai, le membra da alcune briciole di Pacini, il corpo e la coda da un balletto di Gallenberg. Per coronare l'insieme, gli *assoli* di questa strana musica sacra erano cantati con voce di *soprano* da un omaccione la cui faccia rubiconda era ornata da un paio di enormi favoriti neri.

“Ma, Dio mio – ho detto al mio vicino che stava soffocando dal ridere – tutto è dunque un miracolo in questo felice paese! Avete mai visto un *castrato* barbuto come questo?”

“*Castrato!* – ha replicato vivacemente girandosi una signora italiana indignata dalle nostre risa e dalle nostre osservazioni – *Davvero non è castrato!*”

“Voi lo conoscete, signora?”

“*Perbacco! Non burlate! Imparate, pezzi d'asino, che quel virtuoso meraviglioso è il marito mio!*”

Mi è capitato spesso di ascoltare in chiesa le Ouvertures del *Barbiere di Siviglia*, della *Cenerentola* e di *Otello*. Questi pezzi sembravano costituire il repertorio preferito degli organisti, essi ne condividevano in modo piacevole il servizio divino.

La musica dei teatri, tanto *drammatica* quanto quella delle chiese è *religiosa*, si trova nelle stesse condizioni di splendore. Stessa invenzione, stessa purezza di forme, stesso fascino stilistico; stessa profondità di pensiero. I cantanti che ho udito durante la stagione teatrale avevano in generale delle buone voci e quella facilità di vocalizzazione che caratterizza in particolare gli Italiani; ma, ad eccezione della

Ungher, primadonna tedesca, che abbiamo applaudito spesso a Parigi, e di Salvator, baritono abbastanza buono, nessuno di loro si innalzava al di sopra della fascia della mediocrità. Il livello dei cori è al di sotto di quello della nostra Opéra Comique per coesione, intonazione e calore. L'orchestra, imponente e formidabile, quasi come l'armata del principe di Monaco, possiede, senza eccezioni, tutte le qualità che di solito sono considerate dei difetti. Al teatro *Valle*, i violoncelli sono nel numero di... *uno*, il quale *uno* esercita il mestiere di orafo, più fortunato di un suo collega obbligato, per vivere, a *impagliare sedie*. A Roma, la parola Sinfonia, come quella di Ouverture, è impiegata solo per designare un *certo rumore*, prodotto dalle orchestre di teatro prima che si alzi il sipario e al quale nessuno presta attenzione. Weber e Beethoven sono dei nomi pressoché sconosciuti.

Uno studioso, abate della cappella Sistina, ha detto un giorno a Mendelssohn che gli *avevano parlato di un giovane di grandi speranze di nome Mozart*. E' vero che questo degno ecclesiastico vive fuori dal mondo e per tutta la vita si è occupato solo delle opere di Palestrina. E' quindi una persona atipica, per la sua condotta privata e per le sue opinioni. Ma, anche se non vi si esegue mai la musica di Mozart, è tuttavia giusto dire che a Roma un buon numero di persone ha sentito parlare di lui ben altrimenti che come *un giovane di grandi speranze*. I *dilettanti eruditi* sanno persino che è morto e che, senza peraltro avvicinarsi a Donizetti, egli ha scritto una o due partiture notevoli. Ne ho conosciuto uno che si era procurato il *Don Giovanni* e che, dopo averlo studiato a lungo al pianoforte, è stato abbastanza sincero da confessarmi in confidenza che quella *vecchia musica* gli sembrava superiore al *Zadig e Astartea* di Vaccai, messo in scena al teatro Apollo. L'arte strumentale è lettera morta per i Romani/romani. Non hanno neanche un'idea di quello che chiamiamo una Sinfonia.

Soltanto a Roma mi è accaduto di ascoltare una musica strumentale popolare che sono incline a considerare come un residuo dell'antichità: mi riferisco ai *pifferari*. Si chiamano così dei musicisti ambulanti che, all'approssimarsi del Natale, scendono dalle montagne a gruppi di quattro o cinque e vengono, armati di zampogne e di *pifferi* (specie di oboi), per dare dei pii concerti davanti alle immagini della Madonna. Di solito sono coperti di ampi mantelli di stoffa scura, portano un cappello a punta con cui generalmente si coprono la testa i briganti e tutto il loro aspetto ha un'impronta selvaggia e mistica piena di originalità. Ho passato ore intere a contemplarli per le strade di Roma, mentre, con la testa leggermente inclinata da una parte, gli occhi che brillavano per la fede ardente, fissavano la Madonna con uno sguardo di pio amore, immobili quasi quanto l'immagine che adoravano. La zampogna, assecondata da un grande *piffero* dal suono basso, fa sentire un'armonia di due o tre note sulla quale un *piffero* di media lunghezza esegue la melodia; poi, al di sopra di tutto questo, due piccoli *pifferi* molto corti, suonati da ragazzi dai dodici ai quindici anni, emettono trilli e cadenze tremolanti e inondano la rustica canzone di una pioggia di ornamenti bizzarri. Dopo una serie di ritornelli allegri e gioiosi ripetuti molte volte, una preghiera lenta, grave, di una devozione tutta patriarcale, termina degnamente l'ingenua Sinfonia. Quest'aria è stata stampata in molte raccolte napoletane, mi astengo di conseguenza dal riprodurla qui. Da vicino, il suono è così forte da essere quasi insopportabile; ma a una certa distanza questa orchestra singolare produce un effetto verso il quale poche persone restano insensibili. Ho ascoltato di nuovo i pifferari là dove vivono e, se li avevo trovati straordinari a Roma, l'emozione che ho avuto nel sentirli suonare sulle montagne selvagge degli Abruzzi, dove mi aveva portato il mio umore vagabondo, è stata ancora più forte! Le rocce vulcaniche e le nere foreste di pini

costituivano lo sfondo naturale e il complemento di questa musica primitiva. Se a tutto questo si aggiungevano le mura ciclopiche, monumento misterioso di età precedenti, e i pastori coperti di pelli di montone con il veltro di fuori, come si usa in Sabina, l'impressione era di vivere ancora al tempo di Evandro l'Arcade, il generoso ospite di Enea.

Quando si vive a Roma, si deve rinunciare quasi del tutto ad ascoltare della musica; e, in quella atmosfera anti-armonica, io ero persino arrivato al punto di non poter più comporre. Tutto quello che ho prodotto all'Accademia si limita a tre o quattro pezzi:

1) *l'ouverture del Rob-Roy*, lunga e ampia, eseguita a Parigi un anno dopo, accolta molto male dal pubblico e che ho bruciato il giorno stesso uscendo dal concerto;

2) *La scène aux champs* della mia *Symphonie fantastique*, che ho riscritto quasi per intero vagando per Villa Borghese;

3) *Le chant de bonheur* dal mio monodramma *Lélio*, che ho visto in sogno mentre ero disteso sui cespugli di bosso tagliati a forma di muro del nostro giardino classico, perfidamente cullato dal mio intimo nemico, il vento del Sud;

4) la melodia che ha per titolo *La Captive*, di cui, mentre la scrivevo, ero ben lontano dal prevedere la fortuna. Però mi sbaglio a dire che è stata composta a Roma, perché essa risale ai giorni in cui ero a Subiaco. Mi ricordo infatti che un giorno, alla locanda, mentre guardavo disegnare il mio amico Lefebvre, l'architetto, è caduto un libro dal tavolo a causa di un movimento improvviso del suo gomito. L'ho raccolto; si trattava delle *Orientales* di Victor Hugo; il volumetto era aperto alla pagina della *Captive*. Dopo aver letto quella deliziosa poesia mi sono girato verso Lefebvre: "Se avessi della carta da musica – gli ho detto – scriverei la musica di questo pezzo, perché *la sento*."

"Se non è che questo, ve ne posso dare io."

E prendendo un regolo e una matita, ha tracciato rapidamente qualche pentagramma, sul quale ho abbozzato il canto e il basso della piccola aria; poi ho messo il manoscritto nel portafoglio e non ci ho più pensato. Quindici giorni dopo, a Roma, nel corso di una serata musicale dal direttore, mi è tornata in mente *La Captive*. "Bisogna che vi mostri un'aria che ho improvvisato a Subiaco - ho detto alla signorina Vernet – per capire di che cosa si tratta. Non ne ho la più pallida idea." Ho buttato giù alla svelta l'accompagnamento al piano e l'abbiamo eseguita seduta stante. Essa ha fatto presa a tal punto che un mese dopo il signor Vernet, perseguitato, ossessionato da quella melodia, mi ha apostrofato così: "Sentite, Berlioz! La prossima volta in cui andrete in montagna spero che non ne riporterete altre canzoni, perché la vostra *Captive* comincia a rendermi molto sgradevole il soggiorno qui in villa; non si può fare un passo nel palazzo, nel giardino, nel bosco, sulla terrazza, nei corridoi senza sentire cantare, borbottare, accennare: '*Le long du mur sombre... le sabre du spahi... je ne suis pas Tartare... l'eunuque noir, ecc...*' c'è da diventare pazzi. Domani devo licenziare uno dei servitori e al nuovo arrivato porrò la condizione di non cantare mai *La Captive*."

Più tardi, ho sviluppato e strumentato per orchestra questa melodia che resta, credo, una delle più colorite che abbia mai prodotto.

Per chiudere questa breve lista delle mie produzioni romane rimane da citare una *Meditazione religiosa* a sei voci con accompagnamento d'orchestra, sulla

traduzione in prosa di una poesia di Moore (*Ce monde entier n'est qu'une ombre fugitive*). Essa costituisce il n. 1 della mia opera 18, intitolata *Tristia*.

Quanto al *Resurrexit* per cori e grande orchestra, che ho mandato agli Accademici di Parigi per obbedire al regolamento e nel quale quei signori hanno riscontrato un notevole *progresso*, una *prova* tangibile dell'influenza favorevole che il soggiorno a Roma aveva avuto sulle mie idee e l'abbandono totale delle mie cattive *tendenze musicali*, si tratta di un frammento della mia *Messe solennelle* eseguita a Saint-Roch e a Saint-Eustache molti anni prima che ottenessi il premio dell'Istituto. Andate dunque a fidarvi del giudizio degli immortali!

CAP. 9

Varietà di spleen. L'isolamento.

E' stato verso questo periodo della mia vita accademica che ho subito nuovamente gli attacchi di una malattia crudele (morale, nervosa, immaginaria, tutto ciò che si vuole), che chiamerò *il male dell'isolamento*. Ne avevo avuto un primo accesso all'età di sedici anni, nelle seguenti circostanze. In una bella mattina di maggio ero seduto in un prato all'ombra di un gruppo di grandi querce a La Côte-Saint André a leggere un romanzo di Montjoy intitolato *Manoscritto trovato sul monte Posillipo*. Ero intento nella mia lettura, quando la mia attenzione è stata attratta da canti dolci e tristi, che si diffondevano nella pianura a intervalli regolari. Passava nei pressi la processione delle Rogazioni e le voci che sentivo erano quelle dei contadini che salmodiavano le *Litanie dei santi*. Questa usanza di percorrere in primavera i colli e le pianure per invocare sui frutti della terra la benedizione del cielo ha qualche cosa di poetico e di toccante che mi commuove in modo indicibile. Il corteo si è fermato ai piedi di una croce di legno ornata di foglie; ho visto tutti inginocchiarsi mentre il prete benediceva la campagna, prima di riprendere la lenta marcia, continuando a cantare la malinconica salmodia. Di tanto in tanto si distingueva la voce flebile del nostro vecchio curato insieme a dei frammenti di frasi:

.....
.....*Conservare digneris*

I contadini

Te rogamus audi nos!

E la pia folla si allontanava, si allontanava lentamente.

.....
(Decrescendo)
Sancte Barnaba
Ora pro nobis!
(Perdendo)

Sancta Magdalena

Ora pro...

Sancta Maria,

Ora.....

Sancta.....

.....nobis

.....

Silenzio... Fremito leggero del grano in fiore, ondeggiante sotto la dolce pressione dell'aria del mattino... Grida di quaglie in amore che chiamano il loro compagno... l'ortolano, pieno di gioia, che canta sulla cima di un pioppo... calma profonda... una foglia morta che cade lentamente da una quercia... il battito sordo del mio cuore... la vita era fuori di me, lontano, molto lontano... All'orizzonte, i ghiacciai delle Alpi, colpiti dal sole nascente, riflettevano immensi fasci di luce... Da quella parte c'è Meylan... oltre le Alpi, l'Italia, Napoli, Posillipo... i personaggi del mio romanzo... delle passioni ardenti... una felicità insondabile... segreta... Delle ali per divorare lo spazio!... Devo vedere, devo ammirare! Voglio conoscere l'amore, l'entusiasmo, gli abbracci infiammati, *voglio vivere alla grande!* Ma io non sono che un corpo inchiodato a terra! Questi personaggi sono immaginari o non esistono più... quale amore?... Quale gloria?... Quale cuore?... Dov'è la mia stella?... La *Stella montis*?... Scomparsa senza dubbio per sempre... quando vedrò l'Italia?...

E l'accesso si è manifestato in tutta la sua forza. Soffrivo terribilmente, ero coricato per terra e gemevo, protendendo le braccia doloranti, strappando convulsamente delle manciate d'erba e delle innocenti pratoline dai grandi occhi stupiti, lottando contro l'*assenza*, contro il terribile *isolamento!*

E tuttavia un simile attacco non è nulla a paragone delle torture sempre più intense che ho provato dopo di allora...

Non so come dare un'idea di questo male inespriabile, se non descrivendo un esperimento di fisica che potrebbe offrire un termine di paragone. Quando si mettono sotto alla campana di vetro di una macchina pneumatica due coppe, una piena d'acqua, l'altra di acido solforico, nel momento in cui la pompa aspirante crea il vuoto sotto la campana, si vede l'acqua agitarsi, entrare in ebollizione, evaporare.

L'acido solforico assorbe questo vapore d'acqua man mano che esso si sprigiona e poiché le molecole di vapore hanno la proprietà di assorbire una grande quantità calorica, la temperatura dell'acqua rimasta in fondo al vaso si raffredda al punto di produrre un piccolo blocco di ghiaccio.

Ebbene! E' pressappoco quello che mi accade quando vengo afferrato dall'idea di isolamento e dal sentimento dell'assenza. Attorno al mio petto palpitante si crea il vuoto e sembra che il mio cuore, aspirato da una forza irresistibile, evapori e tenda a dissolversi per espansione. Poi la pelle del mio corpo comincia a dolere e a bruciare, divento rosso dalla testa ai piedi. Sono tentato di gridare, di chiamare in soccorso gli amici, persino gli sconosciuti, perché mi consolino, mi proteggano, mi difendano, mi salvino dalla distruzione e perché trattengano la mia vita che se ne va verso i quattro punti cardinali.

Non si hanno idee di morte durante queste crisi; no, l'idea del suicidio è intollerabile; non si vuole morire, tutt'altro, si vuole vivere, lo si vuole assolutamente, si vorrebbe anzi dare alla propria vita mille volte più energia; è un'inclinazione prodigiosa alla felicità, che si esaspera a restare senza applicazione e che può essere soddisfatta solo per mezzo di gioie immense, divoranti, furiose, proporzionate all'incalcolabile sovrabbondanza di sensibilità di cui si è provvisti.

Questo stato non è lo *spleen*, anche se lo suscita, più tardi; è l'ebollizione, l'evaporazione del cuore, dei sensi, del cervello, del fluido nervoso. Lo *spleen* è il congelamento di tutto questo, è il blocco di ghiaccio.

Anche quando sono calmo, io sento sempre un po' d'*isolamento* le domeniche d'estate, perché in quei giorni le nostre città sono inattive, tutti escono e vanno in campagna; sono felici *lontano*, sono *assenti*. Anche gli *adagio* delle sinfonie di Beethoven, alcune scene di *Alceste* e di *Armide* di Gluck, un'aria dalla sua opera italiana *Telemaco*, i Campi Elisi del suo *Orphée* fanno nascere attacchi violenti dello stesso male, ma questi capolavori contengono l'antidoto, fanno sgorgare le lacrime e ci si sente sollevati. Gli *adagio* di alcune Sonate di Beethoven e l'*Iphigénie en Tauride* di Gluck, al contrario, appartengono interamente allo *spleen* e lo provocano; fa freddo là dentro, l'aria è cupa, il cielo è grigio di nuvole, il vento del Nord vi geme sordamente.

D'altra parte, vi sono due tipi di *spleen*; uno è ironico, beffardo, travolgente, violento, pieno d'odio; l'altro, taciturno e cupo, non chiede che l'inazione, il silenzio, la solitudine e il sonno. Chi ne è posseduto diventa indifferente a tutto e persino la rovina del mondo riuscirebbe a malapena a emozionarlo. Quando mi trovo in un momento simile vorrei che la terra fosse una bomba piena di polvere da sparo a cui dare fuoco per divertirmi.

Un giorno in cui ero preda di questo genere di *spleen* dormivo nel bosco di allori dell'Accademia, avvolto in un mucchio di foglie secche, come un istrice, quando mi sono sentito toccare un piede. Ho aperto gli occhi e davanti a me c'erano due miei compagni. Constant Dufeux, l'architetto, e Dantan il maggiore, lo scultore, erano venuti a svegliarmi.

“Ehi, Padre della gioia! Vuoi venire a Napoli? Noi ci stiamo andando.”

“Andate al diavolo! Sapete bene che non ho più soldi.”

“Sciocco che non sei altro, noi ne abbiamo e te ne presteremo! Coraggio, Dantan, aiutami a sollevarlo da lì, altrimenti non approderemo a nulla. Bene, eccoti in piedi!... Adesso spazzolati un po' il vestito e vai a chiedere al signor Vernet un congedo di un mese. Partiremo appena la tua valigia sarà pronta, d'accordo?”

E infatti siamo partiti.

E, a parte uno scandalo abbastanza divertente, ma difficile da raccontare, provocato da noi una sera nella piccola cittadina di Ceprano, non ricordo alcun incidente di rilievo in questo viaggio borghesemente fatto in carrozza.

Ma Napoli!...

CAP. 10

Viaggio a Napoli. Il soldato entusiasta. Escursione a Nisida. I lazzaroni. Mi invitano a cena. Un colpo di frusta. Il teatro San Carlo. Ritorno a Roma a piedi. Attraverso gli Abruzzi. Tivoli. Ancora Virgilio.

Napoli!!! Cielo limpido e puro! Sole di festa! Terra ricca!

Altri hanno descritto, molto meglio di come potrei farlo io, questo meraviglioso giardino. Infatti, qual è il viaggiatore che non sia stato colpito dal suo splendore! Chi non ha ammirato, a mezzogiorno, il mare che fa la siesta, le morbide pieghe della sua veste azzurra e il rumore seducente con cui egli le agita dolcemente! Chi, nel trovarsi sperduto, a mezzanotte, nel cratere del Vesuvio, non ha provato un vago sentimento di paura al rombo del suo tuono sotterraneo, alle grida di furore che escono dalla sua bocca, alle esplosioni che scagliano verso il cielo, come delle brucianti bestemmie, miriadi di rocce incandescenti, che poi ricadono rotolando lungo il collo della montagna e che si fermano per formare una collana ardente sul vasto petto del vulcano! Chi non ha percorso tristemente lo scheletro della desolata Pompei e, unico spettatore, non ha atteso, sui gradini dell'anfiteatro, l'inizio della tragedia di Euripide o di Sofocle per la quale la scena sembra ancora preparata! Chi non ha accordato un po' di indulgenza ai costumi del *lazzaroni*, questo affascinante popolo di ragazzini così allegri, così ladri, così spiritualmente giocosi e talvolta così genuinamente buoni?

Mi guardo bene dall'invadere il campo di tali relatori; ma non posso resistere al piacere di raccontare qui un aneddoto che dipinge alla perfezione il carattere dei pescatori napoletani. Si tratta di un banchetto che alcuni *lazzaroni* mi hanno offerto tre giorni dopo il mio arrivo e del regalo che mi hanno fatto al momento del dolce. Era una bella giornata d'autunno, con una fresca brezza e un'aria così trasparente che si aveva l'impressione di poter raccogliere le arance a Capri senza allungare troppo il braccio. Quel giorno, dopo aver pregato i miei compagni dell'Accademia romana di lasciarmi da solo, passeggiavo per conto mio nella Villa Reale. Passando vicino a un piccolo padiglione che non avevo per nulla notato, un soldato, di guardia davanti all'entrata, mi ha detto bruscamente in francese:

“Signore, toglietevi il cappello!”

“Per quale motivo?”

“Guardate!”

E mi ha indicato col dito una statua di marmo posta al centro del padiglione. Le due parole scritte sul piedestallo mi hanno indotto a mettere subito in pratica il gesto di rispetto richiesto da quel militare entusiasta. C'era scritto: *Torquato Tasso*. Tutto questo è bello e commovente!... ma io mi sto ancora chiedendo come abbia fatto quella sentinella del poeta a indovinare che ero Francese e artista e che mi

sarei affrettato a ubbidire alla sua ingiunzione. Sapiente fisionomista! Ma torniamo ai miei *lazzaroni*.

Camminavo dunque con noncuranza in riva al mare, pensando, emozionato, al povero Tasso, del quale, qualche mese prima, avevo visitato insieme a Mendellsohn la modesta tomba a Roma, al convento di Sant'Onofrio, e meditando fra me e me sulle disgrazie dei poeti che sono poeti con il cuore ecc... All'improvviso, il Tasso mi ha fatto pensare a Cervantes, Cervantes alla sua incantevole pastorale *Galatea*, *Galatea* a una deliziosa figura che brilla accanto a lei nel romanzo di nome Nisida, 20) Nisida all'isola della baia di Pozzuoli che porta questo nome grazioso e tutt'a un tratto sono stato preso dal desiderio irresistibile di visitarla.

Mi metto a correre; attraverso la grotta di Posillipo; sempre correndo, esco fuori dall'altra parte; raggiungo la riva; vedo una barca; voglio affittarla; chiedo quattro rematori, ne arrivano sei; offro loro un prezzo ragionevole, facendogli notare che non avevo bisogno di sei uomini per portare un guscio di noce fino a Nisida. Essi insistono sorridendo e chiedono l'equivalente di trenta franchi per una corsa che ne valeva al massimo cinque; ma io ero di buon umore. Due ragazzi se ne stavano in disparte senza parlare, con un'aria di invidia; l'insolente pretesa dei rematori mi divertiva e così, indicando i due *lazzaronetti*: "D'accordo, allora, trenta franchi, ma venite tutti e otto e remiamo vigorosamente."

Grida di gioia, capriole di piccoli e grandi! Saltiamo sulla barca e dopo pochi minuti arriviamo a Nisida. Affidato il mio *vascello* alla guardia dell'*equipaggio*, mi inerpico sull'isola e la percorro in tutti i sensi, guardo il sole scendere dietro il capo Miseno immortalato dall'autore dell'*Eneide*, mentre il mare, che non si ricorda né di Virgilio, né di Enea, né di Ascanio, né di Miseno, né di Palinuro canta allegramente mille accordi scintillanti nella tonalità maggiore...

Mentre vagabondavo senza meta, un militare che parlava molto bene il francese è venuto verso di me e mi ha offerto di mostrarmi le diverse curiosità dell'isola, le vedute più belle ecc. Io ho accettato subito la sua offerta. Dopo un'ora, al momento di lasciarlo, ho fatto il gesto di prendere la borsa per dargli la *buona mano* consueta, ma lui, arretrando di un passo e prendendo un'aria quasi offesa, ha respinto con un gesto la mia mano dicendo:

"Che cosa fate, signore? Io non vi chiedo nient'altro... che di... pregare il buon Dio per me."

"Perbacco - mi sono detto, rimettendo in tasca il borsellino - l'idea è troppo divertente e che il diavolo mi porti se non lo farò."

La sera, infatti, al momento di mettermi a letto, ho recitato con serietà un primo *Pater* per il mio bravo sergente, ma al secondo sono scoppiato a ridere. Così temo che il pover'uomo non abbia fatto fortuna e che sia rimasto sergente *come prima*.

Sarei rimasto a Nisida fino all'indomani, credo, se uno dei miei marinai, *delegato* dal *capitano* non fosse venuto a chiamarmi e ad avvertirmi che il vento rinfrescava e che avremmo avuto difficoltà a raggiungere la terraferma, se avessimo tardato a *levare l'ancora, a spedare*. Mi sono arreso a quel consiglio prudente. Sono sceso; ognuno ha ripreso il suo posto sul vascello; il capitano, degno emulo dell'eroe troiano:

"..... *Eripit ensem*

Fulmineum

(apre il suo grande coltello)

strictoque ferit retinacula ferro.

(e taglia con forza la fune)

Idem omnes simul ardor habet; rapiuntque, ruuntque;

Littora deseruere; latet sub classibus æquor; [a e unite]

Adnixi torquent spumas, et cærulea verrunt. [idem]

(tutti, pieni di ardore e di un po' di paura, ci precipitiamo, fuggiamo la riva, i nostri remi fanno volare dei flotti di spuma, il mare sparisce sotto il nostro... canotto - Traduzione libera).

Tuttavia c'era pericolo, il guscio di noce si dibatteva in modo singolare fra le creste bianche delle onde di altezza sproorzionata; i miei gagliardi non ridevano più e cominciavano a cercare i loro rosari. Tutto ciò mi sembrava tremendamente ridicolo/assurdo e mi dicevo: sto per morire annegato e per colpa di che cosa? Per colpa di un soldato colto che ammira il Tasso; no, per meno ancora, per un cappello; perché, se avessi camminato a capo scoperto, il soldato non si sarebbe rivolto a me; io non avrei pensato al cantore di Armida, né all'autore di Galatea, né a Nisida; non avrei fatto questa stupida escursione insulare e in questo momento me ne starei tranquillamente seduto al San Carlo ad ascoltare la Brambilla e Tamburini! Queste riflessioni e i movimenti del vascello sballottato di qua e di là mi facevano star male. Ma il Dio dei mari, giudicando che lo scherzo era durato abbastanza, ci ha permesso di raggiungere la riva sani e salvi e i *marinai*, fin là muti come pesci, hanno ricominciato a gridare come delle ghiandaie. La loro gioia era così grande che, ricevendo i trenta franchi che io avevo acconsentito a lasciarmi scroccare, hanno avuto rimorso e mi hanno pregato, con grande cordialità, di andare a cena con loro. Io ho accettato. Mi hanno condotto piuttosto lontano, lungo la strada di Pozzuoli, in mezzo a un bosco di pioppi, in un luogo molto solitario. Cominciavo ad avere sospetti sul candore delle loro intenzioni (poveri *lazzaroni*!) quando siamo arrivati a una capanna che loro conoscevano bene, dove i miei anfitrioni si sono affrettati a dare degli ordini per il festino.

Ben presto è apparsa una piccola montagna di maccheroni fumanti, nella quale mi hanno invitato ad affondare la mano destra, come facevano loro; una grande caraffa di vino di Posillipo è stata messa sul tavolo e ognuno di noi vi ha bevuto a turno, a cominciare da un vecchio senza denti, il solo della banda a cui fosse consentito di bere prima di me, dato che, per quei bravi ragazzi, il rispetto per l'età aveva la meglio persino sulla cortesia dovuta all'ospite. Dopo aver bevuto in modo spropositato, ha cominciato a parlare di politica e ad intenerirsi alquanto al ricordo del re Gioacchino, che egli si portava nel cuore. Per distrarlo e procurarmi un po' di divertimento, i giovani *lazzaroni* gli hanno domandato con insistenza di raccontare la storia del suo lungo e penoso viaggio in mare, che era diventato famoso.

Allora il vecchio *lazzarone*, con grande stupore del suo uditorio ha raccontato come, imbarcatosi all'età di vent'anni su uno *speronare*, avesse passato *tre giorni e due notti* in mare *sempre spinto verso nuove terre* e come alla fine fosse stato gettato a riva su un'isola lontana, dove si dice che sia stato esiliato Napoleone e che gli indigeni chiamano Isola d'Elba. Io ho manifestato una grande emozione nel

sentire questo incredibile racconto e mi sono congratolato di tutto cuore con il marinaio coraggioso per essere sfuggito a dei pericoli così formidabili. In questo modo mi sono accattivato la simpatia profonda dei *lazzaroni* per la *mia eccellenza*; la riconoscenza li fa accalorare, si parlano all'orecchio, vanno e vengono dalla capanna con un'aria di mistero; ho l'impressione che si tratti dei preparativi per una sorpresa che vogliono farmi. In effetti, nel momento in cui mi sono alzato per prendere congedo dalla compagnia, il più grande dei giovani *lazzaroni* mi si avvicina con aria imbarazzata e mi prega, a nome dei suoi compagni e per amor loro, di accettare un ricordo, un regalo, il più bello che potessero offrirmi, capace di far piangere l'uomo meno sensibile. Era una cipolla mostruosa, un bulbo eccezionale, che ho ricevuto con una modestia e una serietà degne della circostanza e che ho portato fin sulla cima di Posillipo, dopo mille addii, strette di mano e dichiarazioni di eterna e inalterabile amicizia.

Era quasi buio quando ho lasciato quella brava gente e camminavo con difficoltà a causa di un colpo che mi ero dato al piede destro scendendo da Nisida. Lungo la strada per Napoli passava un bel calesse. Mi è venuta l'idea poco avveduta di saltare sul sedile posteriore, libero per l'assenza del valletto, in modo da arrivare in città in fretta e senza fatica. Ma non avevo fatto i conti con la graziosa piccola Parigina che troneggiava all'interno in una nuvola di mussola e che, rivoltasi al cocchiere con voce agrodolce: "Louis, c'è qualcuno dietro!" mi ha fatto somministrare un gran colpo di frusta attraverso il viso. E' stato il regalo della mia graziosa compatriota. O bambola francese! Se solo ci fosse stato Crispino con me, che singolare quarto d'ora ti avremmo fatto passare!"

Sono dunque tornato a piedi, zoppicando e pensando al fascino della vita del brigante che, malgrado le fatiche, oggi giorno sarebbe veramente l'unica degna d'un uomo onesto, se solo non si trovassero, anche nella più piccola banda, così tanti individui miserabili, stupidi e puzzolenti!

Per dimenticare le mie disgrazie e riposare le gambe, sono andato al teatro San Carlo. E là, per la prima volta dal mio arrivo in Italia, ho sentito della musica. L'orchestra, a paragone di quelle che avevo ascoltato fino ad allora, mi è parsa eccellente. Gli strumenti a fiato potevano essere ascoltati con una certa tranquillità; i violini erano abbastanza abili e i violoncelli avevano un buon suono, ma erano troppo pochi. Il sistema generale seguito in Italia di mettere meno violoncelli che contrabbassi, non può essere giustificato nemmeno con il genere di musica che le orchestre italiane eseguono abitualmente. Avrei anche da rimproverare al *maestro di cappella* il rumore sommamente sgradevole della sua bacchetta quando colpisce in modo un po' troppo energico il leggio; ma mi è stato detto che, senza di esso, i *musicisti* che dirige avrebbero a volte difficoltà a *seguire il tempo*... A questo non c'è risposta e, in ogni caso, in un paese in cui la musica strumentale è quasi sconosciuta, non ci si può aspettare delle orchestre come quelle di Berlino, di Dresda o di Parigi. Il coro è estremamente debole; ho saputo da un compositore che ha scritto per il teatro San Carlo, che è molto difficile, per non dire impossibile, ottenere una buona esecuzione dei cori scritti *a quattro parti*. I soprani hanno molta difficoltà a procedere separati dai tenori e si è, per così dire, obbligati a farli costantemente raddoppiare all'ottava.

Al *Fondo* si esegue l'*Opera buffa* con una vivacità, un fuoco, un *brio*, che la rendono incontestabilmente superiore alla maggior parte dei teatri di *opéra-comique*. Durante il mio soggiorno, vi si rappresentava una farsa molto divertente di Donizetti, *Le convenienze ed inconvenienze teatrali*.

Tuttavia, le attrattive musicali dei teatri di Napoli non potevano competere vantaggiosamente con quelle che mi offriva l'esplorazione dei dintorni, sicché mi trovavo più spesso fuori città che dentro.

Un mattino facevo colazione con Munier, il pittore di marine, soprannominato Nettuno, a Castellamare, quando, gettando via il tovagliolo, ha detto:

“Che facciamo? Napoli mi annoia, non torniamoci...”

“Andiamo in Sicilia.”

“E' quello che avevo in mente, andiamo in Sicilia; lasciarmi solo terminare uno studio che ho cominciato e alle cinque andremo a prendere posto sul battello a vapore.”

“Bene! Ma quanti soldi abbiamo?”

Dopo aver controllato il portafoglio, abbiamo constatato che avevamo più che abbastanza per arrivare a Palermo, ma che, per il ritorno, sarebbe stato necessario, come dicono i monaci, contare sulla *Provvidenza*. Ma, essendo Francesi e quindi completamente sprovvisti della virtù che *smuove le montagne*, giudicando che non bisognasse tentare Dio, ci siamo separati, lui per andare a ritrarre il mare, io per tornare a Roma a piedi.

Questo progetto era risolutamente piantato nella mia testa da qualche giorno. Rientrato a Napoli la sera stessa, dopo aver detto addio a Dufeu e a Dantan, mi sono imbattuto per caso in due ufficiali svedesi di mia conoscenza, che mi hanno messo a parte della loro intenzione di andare a Roma a piedi.

“Perbacco – gli ho detto – io parto domani per Subiaco; voglio andarci in linea retta attraverso le montagne, *superando rocce e torrenti*, come i cacciatori di camosci; potremmo fare il tragitto insieme.”

Malgrado la stravaganza di una simile idea, quei signori l'hanno accettata. I nostri effetti personali sono stati spediti tramite un *vetturino*; siamo stati d'accordo di dirigerci a Subiaco a volo d'uccello e, dopo esserci riposati per un giorno, di tornare poi a Roma per la strada principale. Così abbiamo fatto. Tutti e tre indossavamo il costume d'obbligo di tela grigia; M. B...t aveva con sé un album e delle matite; due canne da passeggio erano tutte le nostre armi.

Era il periodo della vendemmia. Il primo giorno, il nostro cibo è consistito quasi unicamente in uva eccellente, anche se non così buona come quella del Vesuvio; non sempre i proprietari accettavano i nostri soldi e a volte eravamo noi ad astenerci dal consultarli.

La sera, a Capua, abbiamo trovato *buon cibo, buon alloggio* e... un improvvisatore. Il brav'uomo ha eseguito qualche brillante preludio sul suo grande mandolino, poi si è informato di quale nazionalità fossimo.

“Francesi” ha risposto KL...rn.

Avevo già incontrato il Tirteo campano un mese prima e ascoltato le sue *improvvisazioni*; egli aveva posto allora la stessa domanda ai miei compagni di viaggio, che avevano risposto:

“Polacchi.”

Al che, pieno di entusiasmo, egli aveva replicato:

“Ho percorso il mondo intero, l’Italia, la Spagna, la Francia, la Germania, l’Inghilterra, la Polonia, la Russia, ma i migliori di tutti sono i Polacchi, sono i Polacchi.”

Ecco la cantata che egli ha indirizzato, con una musica ugualmente *improvvisata*, e senza la *minima esitazione*, ai tre pretesi Francesi:

Allegretto

Ho gi - ra - to per tut-to il mon-do Ho gi - ra - to per tut-to il mon-do, per la

Fran-cia, per l'i - spa-nia, per l'i - ta - lia, per la Ger-ma-nia, per l'In-ghil-ter-ra; ma li più

bra - vi, ma li più bel - li so - no i Fran-ce - si, so - no i Fran-ce - si.

Si può immaginare quanto fossi lusingato e quale sia stata invece la mortificazione dei due Svedesi.

Prima di inoltrarci negli Abruzzi ci siamo fermati una giornata a San Germano per visitare il famoso convento di *Montecassino*.

Questo monastero di benedettini è situato su una montagna, come quello di Subiaco, ma è lontano dal somigliargli sotto ogni altro aspetto. Al posto della semplicità ingenua e originale che affascina a S. Benedetto, qui si trovano il lusso e le dimensioni di un palazzo. L’immaginazione arretra davanti all’enormità delle somme che devono essere costate tutti gli oggetti preziosi raccolti nella sola chiesa. C’è un organo decorato con dei piccoli angeli molto ridicoli, che, quando lo strumento è in funzione, suonano la tromba e battono insieme i piatti. Il pavimento è fatto con i marmi più rari e gli amatori possono ammirare gli stalli di legno del coro scolpiti con arte infinita e rappresentanti diverse scene di vita monacale.

Una marcia forzata ci ha permesso di giungere in un giorno da S. Germano a Isola di Sora, un villaggio situato sul confine settentrionale del Regno di Napoli e notevole per un piccolo fiume che forma una bella cascata, dopo aver messo in funzione diversi stabilimenti industriali. Ci attendeva un problema. Kl...rn e io avevamo i piedi sanguinanti, tutti e tre eravamo accaldati, impolverati, esausti e resi furiosi dalla sete, così la nostra prima parola, entrando in città, è stata per chiedere della *locanda*.

“E... *locanda*... non ce n’è” ci rispondevano i contadini con un’aria di pietà canzonatoria.

“Ma però per la notte dove si va?”

“E... chi lo sa?...”

Abbiamo chiesto di passare la notte in una cadente rimessa per vetture, ma non c'era un filo di paglia e, d'altra parte, il proprietario ce la rifiutava. Non si ha idea della nostra esasperazione, aumentata dall'indifferenza e dai sogghigni di quei bifolchi. Trovarsi in un piccolo borgo commerciale come quello, obbligati a dormire per strada, per la mancanza di un albergo o di una casa ospitale... sarebbe stata dura, ma è quello che sarebbe successo se non mi fosse tornato in mente un ricordo, molto a proposito.

Ero già stato a Isola di Sora, di giorno; fortunatamente ricordavo il nome di un francese, il signor Courier, proprietario di una cartiera. Ci è stato indicato suo fratello in mezzo a un gruppo di persone; gli ho spiegato la nostra difficile situazione e, dopo un minuto di riflessione, mi ha risposto, con calma, in francese, potrei dire persino nel dialetto del Delfinato, dato che il forte accento ne fa quasi un idioma a parte:

“Certo! Vi sistemerebbe bene.”

“Ah, siamo salvi! Il signor Courier è del Delfinato, io sono del Delfinato, e fra gente del Delfinato – come direbbe Charlet – *l'affare si può arrangiare.*”

E così è stato. Il cartaiolo, che si ricordava di me, ha esercitato nei nostri riguardi la più schietta ospitalità. Dopo una cena eccellente, un letto di dimensioni *mostruose*, come ne ho visti solo in Italia, ci ha ricevuti tutti e tre; ci siamo riposati comodamente, rimanendo d'accordo sul fatto che, per il resto del viaggio, sarebbe stato meglio sapere il nome dei villaggi con almeno una *locanda*, per non correre una seconda volta il rischio che avevamo appena corso. Il giorno dopo, il nostro ospite ci ha un po' tranquillizzati, assicurandoci che in due giorni di marcia noi saremmo potuti arrivare a Subiaco; non c'era dunque più che una notte da passare all'avventura. Un ragazzino ci ha guidati per un'ora attraverso le vigne e i boschi, dopo di che, seguendo le sue vaghe indicazioni, abbiamo proseguito da soli il nostro cammino.

Veroli è un grande villaggio che, da lontano, ha l'aria di una città e copre la sommità di una montagna. Vi abbiamo trovato una cattiva cena a base di pane e prosciutto crudo, con l'aiuto del quale siamo arrivati, prima di notte, a un altro masso abitato, più aspro e più selvaggio; era Alatri. Appena siamo giunti all'ingresso della strada principale, dietro di noi si è formato un gruppo di donne e bambini che ci ha seguiti fino alla piazza manifestando la più viva curiosità. Ci è stata indicata una casa, o piuttosto un canile, che una vecchia insegna indicava come la *locanda*: malgrado la nostra ripugnanza, è stato là che abbiamo dovuto passare la notte. Dio, che notte! Posso assicurare che non è stata impiegata per dormire; le lenzuola formicolavano di insetti *di ogni specie* che hanno reso impossibile il riposo. Io sono stato tormentato così crudelmente che al mattino ho avuto un accesso di febbre.

Che fare? I signori che erano con me non volevano lasciarmi ad Alatri... bisognava arrivare a Subiaco... soggiornare in quella bicocca era una triste prospettiva... Tuttavia, io tremavo talmente che nulla avrebbe potuto riscaldarmi e non mi sentivo assolutamente in grado di fare un passo. Mentre ero a letto battendo i denti, i miei compagni di sventura si sono consultati in svedese, ma la loro fisionomia esprimeva troppo bene l'imbarazzo estremo che gli causavo perché fosse possibile travisarlo. Era indispensabile uno sforzo speciale da parte mia; l'ho fatto e, dopo due ore di rapida marcia, la febbre era scomparsa.

Prima che lasciassimo Alatri, sulla piazza si è tenuto un consiglio di geografi del paese per indicarci la strada. Sono state espresse e dibattute molte opinioni, ma ha prevalso quella che ci indirizzava verso Subiaco, passando per Arcino e Anticoli, e noi l'abbiamo adottata. Quella è stata la giornata più dura che abbiamo avuto dall'inizio del viaggio. Non c'erano sentieri segnati, seguivamo il letto dei torrenti, scavalcando con grande sforzo le rocce di cui erano ingombri.

Siamo così arrivati a un orribile villaggio di cui non sono riuscito a sapere il nome. Gli orrendi tuguri che lo componevano, che non oso chiamare case, erano aperti ma completamente vuoti. Gli unici abitanti che abbiamo trovato erano due giovani maiali che si rotolavano nel fango nero delle rocce spezzate che servono da strada in questo squallido posto. Dov'era la popolazione? E' il caso di dire: *chi lo sa?*

Più volte ci siamo persi in quel labirinto di rocce; bisognava allora inerpicarsi di nuovo su per la collina da cui eravamo scesi o gridare a qualche contadino, dal fondo di una gola:

“*Ohé!!! La strada d'Anticoli?...*”

Quello ribatteva con uno scoppio di risa o con un “*Via! Via!*” e nessuna delle due risposte era molto incoraggiante. Comunque, ce l'abbiamo fatta ad arrivare ad Anticoli, dove ricordo di aver trovato una grande abbondanza di uova, di prosciutto e di mais, che abbiamo fatto arrostito, seguendo l'esempio dei poveri abitanti di queste terre sterili, e il cui sapore selvaggio non è sgradevole. Il chirurgo di Anticoli, un omeone dal viso rubicondo e dall'aspetto di macellaio, è venuto a renderci omaggio con le sue domande sulla *Guardia Nazionale* di Parigi e a proporci un *libro stampato* che era incaricato di vendere.

Prima di notte, restava da attraversare un'immensa distesa di pascoli: era indispensabile una guida. Quella che abbiamo preso non sembrava molto sicura della strada e si fermava spesso esitando. Un vecchio pastore, seduto ai bordi di uno stagno, inconsapevole del nostro arrivo perché il rumore dei passi era attutito dal morbido tappeto erboso e che probabilmente non udiva una voce umana da settimane, è quasi caduto in acqua quando gli abbiamo domandato bruscamente la direzione per Arcinasso, grazioso villaggio (a detta della nostra guida) dove avremmo trovato ogni *genere di conforto*.

Tuttavia si è un po' ripreso dalla paura alla vista di alcuni *baiocchi*, che gli hanno provato le nostre disposizioni amichevoli, ma è stato quasi impossibile capire la risposta, resa incomprensibile dalla sua voce gutturale, più simile al chiocciare di una gallina che a un linguaggio umano. Il *grazioso villaggio di Arcinasso* si riduce a un'osteria, situata in mezzo a quelle *steppe* vaste e silenziose. Una vecchia vi vendeva del vino e dell'acqua fresca. L'album di B...t aveva attirato la sua attenzione e noi le abbiamo detto che si trattava di una Bibbia; allora, alzandosi piena di gioia, ha esaminato tutti i disegni, uno per uno, e dopo aver abbracciato calorosamente B...t, ha dato la sua benedizione a tutti e tre.

Nulla può dare un'idea del silenzio che regna su quel vasto altopiano. Non abbiamo trovato alcun segno di vita all'infuori del vecchio pastore con il suo gregge e un corvo che camminava impettito, pieno di una gravità malinconica... al nostro arrivo è volato via verso nord...io l'ho seguito a lungo con gli occhi... poi il mio pensiero è volato nella stessa direzione... verso l'Inghilterra... e mi sono immerso in un sogno shakespeariano...

Ma si trattava di ben altro che di *sognare* a occhi aperti e di osservare i corvi, dovevamo arrivare a Subiaco quella sera stessa. La guida di Anticoli era tornata indietro, l'oscurità si avvicinava rapidamente; noi marciavamo da tre ore, silenziosi come spettri, quando ho riconosciuto un cespuglio sul quale avevo ucciso un tordo sette mesi prima e mi sono reso conto di dove eravamo.

“Andiamo, signori – ho detto agli Svedesi – un ultimo sforzo! Conosco questo posto, in due ore saremo arrivati a destinazione.”

Erano passati appena quaranta minuti quando abbiamo scorto alcune luci brillare in lontananza, molto più in basso di noi: era Subiaco. Vi ho trovato Gibert, che mi ha prestato delle lenzuola di cui avevo un gran bisogno. Contavo di andarmi a riposare, ma ben presto si sono udite le grida: “*Oh, signor Sidorò! Ecco questo signore francese che suona la chitarra!*”

Flacheron è arrivato di corsa con la bella Mariuccia, stringendo il tamburello, e, volente o nolente, ho dovuto danzare il *saltarello* fino a mezzanotte.

E' stato nel lasciare Subiaco, due giorni dopo, che ho avuto la brillante idea dell'esperienza che state per leggere.

I miei due compagni svedesi, Bennet e Klinksporn, camminavamo molto in fretta e la loro andatura mi affaticava parecchio. Non potendo ottenere che si fermassero di tanto in tanto né che rallentassero il passo, li ho lasciati prendere la testa e mi sono steso tranquillamente all'ombra, con l'intenzione di riprenderli più tardi come la lepre della favola. Erano già molto lontano, quando, alzandomi, mi sono chiesto: “Sarei capace di correre, senza fermarmi, da qui a Tivoli (era un tragitto di sei leghe)? Proviamo!” Sono partito di corsa come se si fosse trattato di raggiungere un'amante rapita. Ho raggiunto gli Svedesi, li ho sorpassati; ho attraversato un primo villaggio, un secondo villaggio, inseguito dall'abbaiare dei cani, mentre i maiali, in preda al panico, fuggivano in tutte le direzioni e gli abitanti mi seguivano con sguardo benevolo, convinti che avessi compiuto *un guaio*.

Ben presto un dolore vivo all'articolazione del ginocchio mi ha reso impossibile piegare la gamba destra. E' stato necessario lasciarla penzolare e trascinarla, saltellando sulla sinistra. Era un male diabolico, ma ho tenuto duro e sono arrivato a Tivoli senza aver interrotto per un istante quella corsa assurda. Avrei meritato che all'arrivo mi scoppiasse il cuore e che morissi. Non è successo nulla. Si vede che ho il cuore duro.

Quando i due ufficiali svedesi sono arrivati a Tivoli, un'ora dopo, mi hanno trovato addormentato. Al risveglio, vedendo che ero perfettamente sano di corpo e di mente (li perdono per aver avuto dei dubbi in proposito), mi hanno pregato di far loro da cicerone in una visita alle curiosità locali. Così siamo andati a visitare il grazioso tempio di Vesta, che ha piuttosto l'aria di un tempio dell'amore; la grande cascata; le cascatelle; la grotta di Nettuno; abbiamo ammirato l'immensa stalattite di cento piedi di altezza, sotto la quale giace sepolta la celebre villa Tibur di Orazio. Ho lasciato i miei compagni riposarsi per un'ora sotto gli olivi che crescono sopra la dimora del poeta e mi sono arrampicato da solo sulla montagna vicina per raccogliere la punta di un giovane mirto. In questo io sono come le capre, non posso vedere una collina verdeggiante senza provare il desiderio di arrampicarmi. Mentre scendevamo verso la pianura, ci è stata aperta Villa Mecena; abbiamo percorso il suo grande salone con il soffitto a volta, dove oggi scorre un braccio dell'Aniene che alimenta l'officina di un fabbro e nella quale risuona il rumore cadenzato di martelli giganteschi sopra incudini enormi. La stessa sala aveva risuonato un tempo

delle strofe epicuree di Orazio e della voce dolce e malinconica di Virgilio, che recitava, dopo i festini presieduti dal ministro di Augusto, qualche splendido frammento dei suoi poemi agresti:

Hactenus arborum cultus et sidera cœli:

Nunc te, Bacche, canam, nec non silvestria tecum

Virgulta, et prolem tarde crescenti olivæ.

Più in basso abbiamo dato un'occhiata, passando, a villa d'Este, il cui nome ricorda quello della principessa Eleonora, celebrata dal Tasso e l'amore doloroso che gli ha ispirato.

Al di sotto, all'imbocco della pianura, ho guidato quei signori nel labirinto di villa Adriana e abbiamo visitato quello che rimane dei suoi vasti giardini; la vallata in cui una fantasia onnipotente ha creato una copia in miniatura della valle di Tempé; la sala delle guardie in cui oggi vegliano gli uccelli rapaci; e infine il luogo dove sorgeva il teatro privato dell'imperatore, occupato oggi da una piantagione di cavoli, il più ignobile dei vegetali.

Come devono ridere il Tempo e la Morte di queste bizzarre trasformazioni!

CAP. 11

L'influenza a Roma. Nuovo sistema filosofico. A caccia. I dispiaceri domestici. Riparto per la Francia.

Eccomi rientrato nella caserma accademica! Recrudescenza di noia. Una forma d'influenza più o meno contagiosa devasta la città; si muore in gran numero, a centinaia, a migliaia. Coperto, con grande divertimento dei monelli romani, da una specie di mantello con il cappuccio sul genere di quello con cui è dipinto il Petrarca, io accompagno le carrette dei morti alla chiesa trasteverina, dove una grande tomba li riceve spalancata. Si solleva una pietra nel cortile interno e i cadaveri, sospesi a un gancio di ferro, vengono depositi delicatamente sulle lastre del pavimento di questo palazzo della putrefazione. Alcuni crani sono stati aperti dai medici, curiosi di sapere perché i malati si erano rifiutati di guarire e i cervelli si sono sparsi sul fondo del carro funebre. L'uomo che a Roma occupa il posto di quello che in altri paesi è il becchino, raccoglie con *una cazzuola* i resti dell'organo pensante e li lancia con grande destrezza in fondo al baratro. Neanche il Gravedigger di Shakespeare, quel muratore dell'eternità, si era mai sognato di utilizzare una cazzuola né di operare su questa malta umana.

Garrez, uno degli architetti dell'Accademia, fa un disegno di questa graziosa scena in cui io compaio incappucciato. Lo *spleen* raddoppia.

Il pittore Bézard, il paesaggista Gibert, l'architetto Delannoy ed io formiamo una società denominata 'I Quattro', che si propone di elaborare e di perfezionare il grande sistema filosofico di cui avevo gettato le prime basi sei mesi prima e che era conosciuto come: *Sistema dell'Indifferenza assoluta in materia universale*, una dottrina trascendente che aspira a dare all'uomo la perfezione e la sensibilità di un blocco di pietra. Il nostro sistema non ha successo. Ci si obietta: l'esistenza del *dolore*, del *piacere*, dei *sentimenti* e delle *sensazioni*! Ci considerano pazzi. Noi abbiamo un bel rispondere con ammirevole indifferenza:

“Questi signori dicono che siamo pazzi! Che effetto ti fa, Bézard?... Che cosa ne pensi, Gibert?... E tu, Delannoy?...”

“Non ce ne importa nulla.”

“Ma ti dico che questi signori ci giudicano matti.”

“Sembra che questi signori ci considerino dei pazzi.”

Ci ridono in faccia. I grandi filosofi sono sempre stati incompresi.

Una notte sono partito per la caccia con Debay, lo scultore. Abbiamo svegliato il guardiano della porta del Popolo, che grazie alle ordinanze del papa a favore dei cacciatori, è costretto ad alzarsi e aprirci dopo l'esibizione del nostro porto d'armi. Camminiamo fino alle due del mattino. Un movimento nell'erba vicino alla strada ci fa pensare alla presenza di una lepree; partono due colpi di fucile in quella direzione... L'abbiamo presa... ma si tratta di un collega, un emulo, un cacciatore

che rende l'anima a Dio e il sangue alla terra... è un gatto sfortunato, che osservava una covata di quaglie. Arriva il sonno, irresistibile. Dormiamo qualche ora in un campo. Poi ci separiamo. Comincia a cadere una pioggia torrenziale; vedo un piccolo bosco di querce in una gola e cerco inutilmente riparo. Uccido un porcospino e prendo qualche bell'aculeo come trofeo. Un villaggio solitario si staglia all'improvviso attraverso la pioggia; vi si scorge solo da una vecchia che lava la biancheria in uno stretto ruscello. Vengo a sapere da lei che questo angolo silenzioso si chiama Isola Farnese. Pare che sia il nome moderno dell'antica Veio, la capitale dei fieri nemici di Roma, i Volsci! E' qui che Aufidio ha schierato il suo esercito e che il focoso Marzio Coriolano è venuto a offrirgli l'appoggio del suo braccio sacrilego per distruggere la propria patria! Questa vecchia donna china sul bordo del ruscello forse occupa il posto in cui la sublime Veturia (25) alla testa di un gruppo di matrone romane, si inginocchiò davanti a suo figlio! Ho camminato tutta la mattina su questa terra, sede di splendide battaglie illustrate da Plutarco, immortalate da Shakespeare, ma che in realtà devono essere state di piccole dimensioni, come potrebbe essere un conflitto fra Versailles e Saint-Cloud! Immerso nella mia fantasticheria, sono stato costretto a fermarmi. La pioggia continua più intensa. I miei cani, accecati dall'acqua, nascondono il muso nei cespugli. Uccido un imbecille di serpente, che avrebbe dovuto starsene nella sua tana con un tempo simile. Debay mi chiama, sparando colpi su colpi. Ci riuniamo per fare colazione. Prendo dal mio carniere un cranio che avevo raccolto nell'alto cimitero di Radicofani tornando da Nizza l'anno precedente, lo stesso che oggi mi serve da recipiente per il polverino; lo riempiamo di fette di prosciutto e lo sistemiamo al centro di un ruscello per dissalare un po' quell'orribile vettovaglia. Un pasto frugale condito da una pioggia fredda; niente vino, niente sigari! Debay non ha abbattuto nessun animale. Quanto a me, non ho potuto spedire nell'aldilà che un innocente pettirosso per tenere compagnia al gatto, al porcospino e al serpente. Ci dirigiamo verso la locanda della Storta, la sola dei dintorni. Mi corico e dormo per tre ore, durante le quali si fanno asciugare i miei indumenti. Quando mi alzo, la pioggia è cessata, è riapparso il sole. Mi infilo i vestiti e riparto. Debay, pieno di ardore come sempre, non ha voluto aspettarmi. Mi imbatto in uno stormo di uccelli bellissimi, che si dice arrivino dalle coste dell'Africa e di cui non sono mai riuscito a sapere il nome. Essi planano continuamente, come le rondini, con un piccolo grido simile a quello delle pernici; sono screziati di giallo e di verde. Ne abbatto una mezza dozzina. L'onore del cacciatore è salvo. Da lontano, vedo Debay mancare una lepre. Rientriamo a Roma coperti di fango come doveva esserlo Mario quando è uscito dalle paludi del Minturno.

Settimana stagnante.

Poi l'Accademia si anima un po' grazie al terrore comico del nostro compagno L..., che, amando riamato la moglie di un Italiano, domestico del signor Vernet, e sorpreso con lei dal marito, vive nella paura costante di essere assassinato. Non osa più uscire dalla sua stanza; quando arriva l'ora dei pasti, siamo obbligati ad andarlo a prendere nella sua stanza e a scortarlo fino al refettorio. Egli crede di vedere dei coltelli brillare in ogni angolo del palazzo. Dimagrisce, è diventato pallido, giallo, blu; si sta riducendo a un nulla. L'altro giorno, a tavola, Delannoy lo ha apostrofato con questa battuta:

“Ebbene, mio povero L..., continui ad avere dei dispiaceri *domestici*?”

La frase è diventata famosa e circola con grande successo.

Ma la noia è sempre più grande; io non sogno altro che Parigi. Ho finito il mio monodramma e ritoccato la *Symphonie fantastique*; bisogna farli eseguire. Ottengo da Vernet il permesso di lasciare l'Italia prima della scadenza del mio periodo d'esilio. Poso per il mio ritratto che, secondo l'usanza, è dipinto dal più anziano dei nostri pittori e che viene appeso nella galleria del refettorio; faccio un ultimo viaggio di qualche giorno a Tivoli, ad Albano e a Palestrina; vendo il mio fucile, rompo la mia chitarra; scrivo su qualche album; offro un abbondante *punch* di addio agli amici; accarezzo a lungo i due cani del signor Vernet, compagni abituali delle mie cacce; ho un istante di profonda tristezza al pensiero che, forse, lascio questa poetica contrada per non rivederla mai più. Gli amici mi accompagnano al Ponte Molle; salgo su di un'orribile carretta ed eccomi partito.

CAP. 12

Firenze. Scena funebre. “La bella sposina”. L’allegro Fiorentino. Lodi. Milano. Il teatro della ‘Cannobiana’. Il pubblico. Pregiudizi sull’organizzazione musicale degli Italiani. Loro invincibile amore per le banalità brillanti e i vocalizzi. Rientro in Francia.

Ero di umore nero, anche se il mio forte desiderio di rivedere la Francia era sul punto di essere soddisfatto. L’addio all’Italia aveva qualche cosa di solenne e irrevocabile e, pur senza riuscire a rendermi ben conto dei miei sentimenti, sentivo che mi lasciava l’animo oppresso. Soprattutto Firenze, dove ritornavo per la quarta volta, mi ha causato un’impressione soffocante. Nei due giorni che ho passato nella città regina delle arti qualcuno mi ha avvertito che il pittore Chevanard, grande testa traboccante d’intelligenza, mi cercava da tutte le parti senza riuscire ad incontrarmi. Mi aveva mancato per due volte nelle gallerie di Palazzo Pitti; era venuto a chiedere di me all’albergo, voleva assolutamente vedermi. Sono stato molto colpito dall’interesse di questo artista così distinto; l’ho cercato a mia volta senza successo e sono partito senza fare la sua conoscenza. E’ stato solo cinque anni più tardi che ci siamo incontrati a Parigi e che ho potuto ammirare la straordinaria sagacia e la meravigliosa lucidità del suo ingegno, anche quando applicato allo studio delle questioni vitali di arti quali la musica e la poesia, molto diverse da quella che lui coltiva.

Una sera in cui ero andato al Duomo per cercarlo, ero seduto vicino a una colonna intento ad osservare il pulviscolo che danzava in uno splendido raggio di sole calante che attraversava la nascente oscurità della chiesa, quando un gruppo di preti e di portafiaccole è entrato nella navata per una cerimonia funebre. Mi sono avvicinato; ho chiesto a un Fiorentino di chi fosse il funerale: “*E’ una sposina, morta al mezzo giorno!*” mi ha risposto lui con aria allegra. Le preghiere sono state straordinariamente brevi, sembrava che i preti avessero fretta di finire la cerimonia. Poi il corpo è stato messo su di una specie di barella coperta e il corteo si è avviato verso il luogo dove la morta avrebbe riposato fino al giorno seguente, prima di essere definitivamente inumata. Io l’ho seguito. Durante il tragitto i cantori portafiaccole, per salvare la forma, borbottavano qualche vaga orazione fra i denti; ma la loro occupazione principale era quella di far fondere e colare quanta più cera possibile dai ceri forniti dalla famiglia della defunta. Ed ecco il motivo: dopo la cerimonia, quello che restava dei ceri spettava alla chiesa e, poiché non si osava rubarne dei pezzi interi, quei bravi *lucchioli*, d’accordo con un gruppo di malandrini, che non li perdevano mai d’occhio, a ogni istante allargavano lo stoppino e inclinavano il cero per spargere sul selciato la cera fondente. Subito i monelli, precipitandosi con un’avidità furiosa, staccavano la goccia di cera dalla pietra con un coltello e la arrotolavano in una palla che andava man mano ingrandendosi. Quando la processione ha raggiunto la camera mortuaria, situata all’estrema

periferia di Firenze, essi si trovavano ad aver fatto, calabroni spregevoli, una gran bella provvista di cera mortuaria. Questa era la pia occupazione di quei miserabili mentre portavano la povera *sposina* alla sua ultima dimora.

All'ingresso dell'obitorio, lo stesso Fiorentino allegro con cui avevo parlato nel Duomo e che faceva parte del corteo, vedendo che osservavo con ansia lo sviluppo di questa scena, si è avvicinato e mi ha detto in una specie di francese:

“*Volé-vous intrer?*”

“Sì, come fare?”

“Datemi tre paoli.”

Gli faccio scivolare in mano i tre pezzi d'argento che mi chiedeva: lui va a parlare per un attimo con il custode della camera mortuaria e vengo fatto entrare. La morta era già deposta su un tavolo. Un lungo vestito di percale bianco, annodato intorno al collo e sotto i piedi, la copriva quasi interamente. I suoi capelli neri intrecciati in parte le scendevano a ciocche sulle spalle, i grandi occhi azzurri semichiusi, la piccola bocca, il sorriso triste, il collo di alabastro, l'aria nobile e candida... giovane!... Giovane!... Morta!...L'Italiano, sempre sorridendo, ha esclamato:

“*E' bella!*” E per farmi ammirare meglio i suoi tratti ha sollevato la testa della bella giovane morta e ha scostato con la sua mano sporca i capelli che sembravano ostinarsi, per pudore, a coprire quella fronte e quelle guance dove regnava ancora una grazia ineffabile, poi l'ha lasciata ricadere rudemente sul legno. La sala ha risuonato per il colpo... ho creduto che il mio cuore si spezzasse per l'empietà e brutalità di quel gesto... Sono caduto in ginocchio, non riuscendo più a trattenermi, ho afferrato la mano di quella bellezza profanata e l'ho coperta di baci espiatori, in preda a una delle angosce più intense che abbia mai conosciuto in vita mia. Il Fiorentino continuava a ridere...

Ma all'improvviso ho pensato: che cosa direbbe il marito se vedesse la casta mano che gli fu così cara, fino a poco fa fredda, scaldata dai baci di un giovane sconosciuto? Nel suo spavento indignato, non avrebbe forse motivo di credere che io fossi l'amante segreto di questa donna, venuto, più amante e più fedele di lui, a prostrarsi davanti a quel corpo adorato esprimendo una disperazione shakespeariana? Togliete dall'errore questo sfortunato!... Ma non ha forse meritato di subire l'incommensurabile tortura di un simile sbaglio?... Sposo flemmatico! Ha permesso che la morta che amava venisse strappata dalle sue vive braccia...

Addio! Addio! Bella sposa abbandonata! Ombra dolente! Adesso, forse, consolata! Perdona ad uno straniero le pie lagrime sulla pallida mano. Almen colui non ignora l'amore ostinato, né la religione della beltà.

Sono uscito profondamente turbato.

Ma quante storie cadaveriche! Le belle signore che mi leggeranno, se ve ne sono che mi leggono, hanno il diritto di chiedere se è per tormentarle che mi intestardisco a mettere loro sotto gli occhi così tante immagini spaventose. Mio Dio no! Non ho il minimo desiderio di impressionarle in questo modo né di riprodurre l'ironica ammonizione di Amleto. Non ho neanche una passione spiccata per la morte; amo mille volte di più la vita. Racconto una parte delle cose che mi hanno colpito; sul numero, c'è qualche episodio triste, ecco tutto. Tuttavia, avverto quelle lettrici che non ridono quando si ricorda loro che anch'esse finiranno per assumere *lo stesso aspetto*, che io non ho più niente di brutto da raccontare e che possono

continuare tranquillamente a scorrere queste pagine, a meno che, cosa assai probabile, non preferiscano andare a far toeletta, ascoltare della cattiva musica, ballare la polka, dire una montagna di sciocchezze e tormentare il loro amante.

Passando per Lodi, mi sono guardato bene dal mancare di far visita al famoso ponte. Ho avuto l'impressione di sentire ancora il fragore della mitraglia di Bonaparte e le grida degli Austriaci in ritirata.

C'era un tempo splendido, il ponte era deserto, c'era solo un vecchio seduto sul bordo che pescava con la canna. - Sant'Elena!...

Per mettermi la coscienza in *pace*, a Milano è stato necessario andare a vedere la nuova Opera. Alla Cannobiana si rappresentava l'*Elisir d'amore* di Donizetti. Ho trovato la sala piena di gente che parlava a voce alta e girava le spalle alla scena; ma i cantanti, imperterriti, gesticolavano e si spolmonavano a più non posso; almeno, questo è ciò che ero portato a credere vedendoli spalancare una bocca immensa, dato che era impossibile, a causa del rumore del pubblico, udire altro suono all'infuori di quello della grancassa. Nei palchi si giocava, si mangiava cena ecc... Di conseguenza, vedendo che era inutile sperare di udire la minima cosa di quella partitura, allora nuova per me, me ne sono andato. Sembra tuttavia che agli Italiani a volte capiti di ascoltare. Questo me l'hanno assicurato in molti, anche se rimane il fatto che per i Milanesi, come per i Napoletani, i Romani, i Fiorentini e i Genovesi, la musica non è altro che un'aria, un duetto o un trio ben cantati. All'infuori di questo essi provano solo avversione e indifferenza. Può darsi che queste antipatie siano solo dei pregiudizi e che siano dovute soprattutto alla debolezza delle orchestre e dei cori, che non permette loro di conoscere i capolavori situati al di fuori del solito circuito di opere che essi praticano da così tanto tempo. Forse riuscirebbero a seguire fino a una certa altezza il percorso degli uomini di genio, se questi ultimi hanno cura di non turbare in modo troppo brusco le loro radicate abitudini. Il grande successo del *Guglielmo Tell* a Firenze verrebbe a confermare questa opinione. La stessa *Vestale*, la sublime creazione di Spontini, ha ottenuto venticinque anni fa a Napoli una serie di brillanti rappresentazioni. Inoltre, se si osserva la popolazione delle città sottomesse alla dominazione austriaca, la si vedrà indirizzarsi verso le musiche militari e ascoltare avidamente quelle belle armonie tedesche, così diverse dalle fatue cavatine con cui la si ingozza abitualmente. Tuttavia, in generale, è impossibile negare il fatto che il popolo italiano apprezza la musica per il suo effetto materiale e ne distingue solo le forme esteriori.

Di tutti i popoli d'Europa, sono incline a considerarlo come il più inaccessibile all'aspetto evocativo e poetico dell'arte così come a ogni concezione originale un po' elevata. Per gli Italiani la musica è un piacere dei sensi, nient'altro. Verso questa bella manifestazione del pensiero essi non hanno più rispetto di quello che hanno per l'arte culinaria. Vogliono delle partiture che possano essere assimilate al primo colpo, senza riflettere, persino senza prestarvi attenzione, come farebbero con un piatto di maccheroni.

Noialtri Francesi, così meschini in fatto di musica, siamo capaci, come gli Italiani, di far risuonare il teatro di applausi furiosi, per il trillo, la scala cromatica di una cantatrice alla moda, mentre un coro d'azione/drammatico, un recitativo obbligato in stile grandioso passerebbero inosservati; ma almeno noi ascoltiamo e, se non comprendiamo le idee del compositore, non è mai per colpa nostra. Al di là delle Alpi, al contrario, durante le rappresentazioni ci si comporta in un modo così umiliante per l'arte e per gli artisti, che mi sarebbe uguale, 27) lo confesso, essere obbligato a vendere del pepe e della cannella presso uno speziale di rue Saint-Denis

che scrivere un'opera per gli Italiani. Aggiungete poi che sono abitudinari e fanatici come non lo si è più nemmeno all'Accademia; che la minima innovazione imprevista nello stile melodico, nell'armonia, nel ritmo o nella strumentazione, li fa arrabbiare al punto che i *dilettanti* di Roma, all'apparizione del *Barbiere di Siviglia* di Rossini, peraltro così interamente italiano, volevano linciare il giovane maestro per aver avuto l'insolenza di fare cose differenti da Paisiello.

Ma ciò che rende chimerica ogni speranza di miglioramento e induce a considerare il sentimento musicale particolare degli Italiani una conseguenza della loro disposizione, come hanno sostenuto Gall e Spurzheim, è il loro amore esclusivo per tutto ciò che è danzante, brillante, gaio, a dispetto delle passioni diverse che animano i personaggi, a dispetto dei tempi e dei luoghi, in una parola, a dispetto del buonsenso. La loro musica è sempre allegra, e quando il compositore lascia per un istante che sia il dramma a suggerire lo stile per non essere discordante, egli si affretta subito a tornare allo stile d'obbligo, ai *gruppetti*, ai trilli, alle meschine frivolezze melodiche, sia nelle voci, sia nell'orchestra e queste, venendo immediatamente dopo un accento sincero, danno all'*opera seria* il carattere irresistibile della parodia e della satira.

Se volessi fare delle citazioni, *non mi mancherebbero gli esempi famosi*, ma ragionando in generale e lasciando da parte le alte questioni d'arte, non è dall'Italia che sono venute le forme *convenzionali e invariabili*, adottate in seguito da alcuni compositori francesi, e che solo Cherubini e Spontini fra tutti i loro compatrioti, hanno respinto e di cui la scuola tedesca è rimasta immune. Poteva rientrare nelle abitudini di esseri civili e *sensibili all'espressione musicale* ascoltare, in un brano d'insieme, quattro personaggi, animati da *passioni completamente opposte*, cantare successivamente tutti e quattro la *stessa frase melodica* con delle parole diverse e impiegare lo stesso canto per dire: "O te che adoro... - Quale terrore mi agghiaccia... - Il mio cuore batte di piacere... - Il furore mi trasporta." Supporre, come fanno alcuni, che la musica sia una lingua abbastanza vaga per cui le inflessioni del *furore* possono convenire ugualmente alla *paura*, alla *gioia* e all'*amore*, dimostra soltanto che si è privi del senso che rende percettibili ad altri individui i caratteri differenti della musica espressiva, la cui realtà è per loro altrettanto incontestabile dell'esistenza del sole. La questione, tuttavia, è già stata dibattuta mille volte e mi porterebbe troppo lontano. Vorrei solo aggiungere che, dopo aver studiato a lungo, senza la minima prevenzione, il sentimento musicale della nazione italiana, io ritengo che la strada seguita dai suoi compositori sia una conseguenza forzata degli istinti del pubblico, istinti che esistono anche, in modo più o meno evidente, presso i compositori; che si manifestavano già al tempo di Pergolesi, e che, nel suo troppo famoso *Stabat* gli hanno fatto scrivere una sorta di aria di bravura sul verso:

Et mærebat,

Et tremebat,

Cum videbat,

Nati pœnas inclyti.

(Il testo originale recita: «Quæ mærebat, Et debebat / Et tremabat, dum videbat / Nati pœnas inclyti»)

Istinti di cui si lamentavano il sapiente Martini, Beccaria, Calzabigi e molti altri spiriti eletti; istinti sui quali Gluck, con il suo genio erculeo e malgrado il successo colossale di *Orfeo*, non ha potuto trionfare; istinti che i cantanti coltivano e che alcuni compositori hanno incoraggiato a loro volta nel pubblico; istinti indistruttibili quanto l'innata passione dei Francesi per il *vaudeville*! Posso assicurare, inoltre, che il sentimento armonico degli ultramontani, di cui si parla molto, è come minimo esagerato. E' vero, a Tivoli e a Subiaco ho ascoltato delle persone del popolo che cantavano con grande purezza a due voci; ma questo è molto comune nel sud della Francia, che non gode di alcuna fama in questo campo. A Roma, al contrario, non mi è mai capitato di sorprendere un'intonazione armoniosa sulla bocca del popolo; i *pecorari* della pianura hanno una specie di brontolio strano che non corrisponde ad alcuna scala musicale e la cui notazione è assolutamente impossibile. Si sostiene che questo canto barbaro presenti molte analogie con quello dei Turchi.

E' a Torino che, per la prima volta, ho sentito cantare in coro per le strade. Ma quei coristi all'aria aperta sono, di solito, dei dilettanti provvisti di una certa educazione musicale sviluppata con la frequentazione dei teatri. Sotto questo aspetto, Parigi è ricca quanto la capitale del Piemonte, perché mi è capitato spesso di sentire, a notte fonda, la rue Richelieu risuonare di accordi passabili. Devo anche dire che i coristi piemontesi mescolavano alle loro melodie delle quinte parallele che, *esposte a quel modo*, risultavano odiose per qualunque orecchio esercitato.

Nei paesi la cui chiesa è sprovvista di organo e i cui abitanti non hanno rapporti con le grandi città è inutile cercare una traccia delle tanto vantate armonie, non ve n'è alcuna. Anche a Tivoli, dove ho udito due giovani che sembravano avere il senso delle terze e delle seste cantando dei graziosi versi, sono stato colpito qualche mese dopo dalla maniera buffa con cui l'insieme della popolazione *gridava all'unisono* le litanie della Vergine.

Senza voler attribuire una reputazione immeritata agli abitanti dei Delfinati che considero, al contrario, gli uomini più inesperti del mondo per quanto riguarda l'arte musicale, devo però dire che presso di loro la melodia di queste stesse litanie è dolce, supplichevole e triste, come si conviene a una preghiera indirizzata alla madre di Dio, mentre a Tivoli essa ha l'aria di una canzone del corpo di guardia.

Ecco l'una e l'altra, così si potrà giudicare:

Canto di Tivoli



Canto della Côte-Saint-André (Delfinato), con la cattiva prosodia latina adottata in Francia.



Ciò che è innegabilmente più comune in Italia che altrove sono le belle voci; voci non solo sonore e penetranti, ma anche morbide e agili che si prestano alla vocalizzazione, e che, aiutate dall'amore naturale del pubblico per ciò che è scintillante, di cui ho già parlato, devono aver fatto nascere la mania per le *fioriture* che snatura le più belle melodie; le facili formule di canto che fanno sì che tutte le frasi italiane si somiglino; le cadenze finali su cui il cantante può ricamare a suo piacimento, ma che sono una tortura per molte persone a causa della loro insipida e ostinata uniformità; la tendenza incessante al genere buffo, che si fa sentire anche nelle scene di pathos; e infine tutti quegli abusi che hanno reso la melodia, l'armonia, il movimento, il ritmo, la strumentazione, le modulazioni, il dramma, la messa in scena, la poesia, il poeta e il compositore schiavi umiliati dei cantanti.

Era il 12 maggio 1832 quando, scendendo dal Moncenisio ho rivisto, vestita dei più begli ornamenti della primavera, la deliziosa vallata di Grésivaudan, dove serpeggia l'Isère, dove ho passato le ore più belle della mia infanzia, dove sono venuti a turbarmi le prime fantasie, frutto della mia passione. Ecco la vecchia rupe di Saint-Eynard... ecco il luogo appartato e magico dove ha brillato la *Stella montis*... laggiù in quella nebbia azzurrina mi sorride la casa di mio nonno. Tutte quelle città, quella ricca vegetazione... è incantevole, è bello! In Italia non vi è nulla di simile!... Ma il mio slancio di pura gioia è stato spezzato di colpo da un dolore acuto che ho sentito al cuore... Mi era parso di sentire Parigi mormorare in lontananza.